

RASSEGNA STAMPA - 25 NOVEMBRE

SIR

### **IRAQ: VESCOVI CALDEI, "UNA FATWA LEADER ISLAM CONTRO LA VIOLENZA AI CRISTIANI"**

Una fatwa delle autorità musulmane per "aiutare a chiarire che le violenze contro i cristiani sono illegittime e contrarie ai principi della religione islamica". A chiederlo sono i vescovi caldei dell'Iraq che il 23 novembre si sono incontrati ad Erbil, per discutere della situazione della comunità ecclesiale. L'incontro, secondo quanto riporta il sito Baghdadhope.org, si è svolto in assenza del patriarca della chiesa, il card. Mar Emmanuel III Delly, rimasto a Baghdad a causa della delicata situazione nella capitale. Il risultato di questa riunione, la prima di una serie a cadenza mensile, come deciso dall'episcopato iracheno dopo il Sinodo per il Medio Oriente, è un messaggio che porta la firma di mons. Louis Sako, arcivescovo caldeo di Kirkuk e coordinatore degli incontri. Secondo il messaggio circa 60 famiglie cristiane sarebbero fuggite dalla capitale dopo la strage del 31 ottobre nella chiesa siro cattolica di Nostra Signora della Salvezza e le uccisioni mirate compiute a Mosul la scorsa settimana per rifugiarsi a Sulemaniya, altre 80 famiglie avrebbero trovato rifugio ad Erbil, ed ad esse si aggiungono quelle che invece hanno raggiunto i villaggi cristiani nella piana di Ninive. Oltre all'appello al governo perché protegga tutti i suoi cittadini e dia loro assistenza nel messaggio si sottolinea l'importanza di preservare la presenza della comunità cristiana irachena e quindi della tradizione di cui è portatrice, si invitano gli iracheni cristiani in Iraq a non lasciare il paese, quelli in diaspora ad investire nella madre patria così da creare opportunità di lavoro, e le autorità musulmane perché si esprimano pubblicamente nel vietare lo spargimento di sangue innocente e il furto dei beni altrui. Mons. Sako ha spiegato a Baghdadhope come la richiesta di una fatwa alle autorità musulmane sia stata avanzata nella convinzione che essa possa "aiutare a chiarire che tali azioni sono illegittime e contrarie ai principi della religione islamica".

SIR

### **SCUOLA: CONVEGNO NAZIONALE FISM SU CULTURA DELL'ACCOGLIENZA**

La scuola come laboratorio della cultura dell'accoglienza fin dall'infanzia. Di questo si parlerà nel convegno nazionale della Fism "La scuola dell'infanzia di ispirazione cristiana tra identità e intercultura" che si svolgerà a Roma, sabato 27 e domenica 28 novembre. Il convegno intende fornire non solo spunti di riflessione, ma anche precise indicazioni operative sul piano pedagogico e didattico al fine di coniugare l'accoglienza con l'attività educativa. I lavori saranno introdotti dal segretario della Fism Luigi Morgano e proseguiranno con le relazioni di don Orioldo Marson, docente di Teologia sistematica presso lo Studio Teologico di Pordenone, e di Sonia Claris, dirigente scolastica e docente universitaria. Nel pomeriggio seguiranno le relazioni di Carlo Petracca, direttore generale dell'Ufficio scolastico regionale della Regione Abruzzo, e di Roberto Franchini, docente della Università Cattolica di Brescia. Nella sessione dei lavori di domenica interverranno Marco Ubbiali, docente dell'Università degli Studi di Bergamo, e Ivo Lizzola, preside della facoltà di Scienze della Formazione presso l'Università di Bergamo. Saranno quindi presentate delle esperienze realizzate nelle scuole paritarie federate che saranno oggetto di approfondimento anche attraverso il dibattito fra i partecipanti.

SIR

### **SETTIMANALI FISC: DA OGGI LA XVI ASSEMBLEA NAZIONALE ELETTIVA**

“I giornali diocesani dopo ‘Testimoni digitali’”. Con questo slogan la Federazione italiana dei 187 settimanali cattolici (Fisc) celebra da oggi (fino a sabato), a Roma, la XVI assemblea nazionale elettiva. “Con l’assemblea – spiega don Giorgio Zucchelli, presidente della Fisc – si chiude un triennio denso di attività. In questi tre giorni faremo il punto della situazione associativa, verranno proposti gli obiettivi per i prossimi tre anni e verrà eletto il nuovo Consiglio nazionale”. L’incontro verrà aperto da mons. Claudio Giuliadori, presidente della Commissione episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali, cui seguirà la relazione di don Zucchelli. Domani sono in programma la celebrazione della Santa Messa presieduta da mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, e l’udienza particolare di Benedetto XVI in Vaticano (ore 12). Sabato 27, infine, ci sarà un dibattito su “Quale futuro per la carta stampata nel mondo digitale?”, al quale parteciperà, tra gli altri, mons. Domenico Pompili, sottosegretario Cei e direttore dell’Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali. Info: [www.fisc.it](http://www.fisc.it).

.....

## AVVENIRE

### «Cinquanta milioni di cristiani perseguitati»

Sono oltre cinquanta milioni i cristiani vittime di persecuzioni, disprezzo, discriminazioni. La triste contabilità è stata fornita dall’intellettuale francese René Guilton, autore di un documentato volume sulla «Cristianofobia» odierna, a margine della presentazione del Rapporto 2010 sulla libertà religiosa nel mondo dell’opera “Aiuto alla Chiesa che soffre” (Acs). L’incontro è stato moderato da padre Giulio Albanese, missionario comboniano, direttore di Popoli e missione, che ha sottolineato come il 70 per cento della popolazione mondiale vive in Paesi dove ci sono restrizioni o persecuzioni a causa della religione professata.

Con India e Cina che, per le loro proporzioni, sono i Paesi in cui si registrano più casi. Alla presentazione del Rapporto monsignor Sante Babolin, presidente dell’Acs-Italia, ha ricordato la «forte sintonia» tra due testi fondamentali per la libertà religiosa, la Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 1948 e la dichiarazione conciliare «Dignitatis Humanae».

E ha evidenziato come la Giornata mondiale per la pace del 2011 è stata dedicata da Benedetto XVI proprio alla «libertà religiosa, via della pace». Peter Sefton-Williams, presidente del Comitato di redazione del Rapporto, ha da parte sua illustrato le modalità del lungo lavoro che ha portato alla realizzazione del volume. Molto articolato il discorso del diplomatico Francesco Maria Greco, il direttore generale per la Cooperazione culturale del ministero degli Esteri che una settimana prima di Natale consegnerà le lettere credenziali a Benedetto XVI come nuovo ambasciatore d’Italia presso la Santa Sede. Greco, tra l’altro, ha dato una suggestiva triplice spiegazione del fatto che spesso si tace sulle persecuzioni che coinvolgono i cristiani.

C’è il timore di chi, «onesto intellettualmente», non vuole «complicare le cose in loco a chi si vuole difendere». C’è poi la «realpolitik» di chi ha «timori di ritorni interni». E c’è infine l’atteggiamento «più disonesto di tutti», quello dettato dal «politicamente corretto che ci fa tenere la bocca chiusa». Alla presentazione del Rapporto ha preso parte anche un testimone, il vescovo pachistano di Faisalabad, monsignor Joseph Coutts, che ha affrontato in particolare il problema della legge contro la blasfemia nel suo Paese, puntando il dito soprattutto sul modo in cui viene applicata in concreto.

Una legge – ha spiegato il prelado – che dal 1986 ad oggi ha causato l’incriminazione di 993 persone con l’accusa di avere profanato il Corano o diffamato il profeta Maometto: fra queste, 479 erano musulmani, 340 ahmadi – una setta che il governo non riconosce come

musulmana – 120 cristiani, 14 indù e 10 di altre religioni. Finora non è stata eseguita nessuna condanna a morte in base a questa legge, ma essa «crea uno stato di tensione – ha spiegato il vescovo – perché non sappiamo chi sarà accusato domani di blasfemia». Senza contare poi che, tra l'altro, una trentina di persone in Pakistan sono state uccise senza processo dagli estremisti solo per l'accusa di blasfemia a loro rivolta. Alla presentazione ha inviato un suo messaggio il ministro degli Esteri Franco Frattini in cui ha ricordato che «la libertà religiosa è uno dei cardini della nostra civiltà» e «violarla significa non solo negare un diritto fondamentale, ma negare l'essenza più profonda dell'uomo». Il titolare della Farnesina ha confermato «l'impegno dell'Italia, del ministero e mio personale per la protezione della libertà religiosa e per la tutela delle minoranze religiose». Il ministro ha infine ricordato che il problema tocca molte confessioni religiose, anche se «negli ultimi tempi le minoranze cristiane sono state colpite in modo particolare».

Gianni Cardinale

## AVVENIRE

### **La tragica fantasia dei persecutori**

La religione fa problema su scala planetaria. È quanto si evince da una lettura del Rapporto sullo stato della libertà religiosa nel mondo 2010, presentato ieri a Roma. Secondo la ricerca di "Aiuto alla Chiesa che Soffre" (Acs), sono circa cinque miliardi (il 70% dei quasi 7 miliardi di abitanti del pianeta) le persone a cui la libertà religiosa è negata, interdetta o repressa. Alle gravi restrizioni da parte di alcuni governi, non di rado si accompagnano conflitti tra le varie religioni o rappresaglie tra i seguaci della stessa componente religiosa. Tra i Paesi con maggiori restrizioni, un peso schiacciante lo hanno le due potenze emergenti – Cina e India – ciascuna con una popolazione che va ben oltre la soglia del miliardo di abitanti. Per non parlare di numerosi Paesi a maggioranza islamica in cui le minoranze religiose sono costantemente emarginate rispetto alla vita pubblica, se non addirittura perseguitate.

È dunque lunga la lista dei cosiddetti Paesi "illiberali" che, in un modo o nell'altro, condizionano, se non addirittura soffocano, il sentimento religioso. E a pagare il prezzo più alto in vite umane sono le comunità cristiane. A riconoscerlo è anche Amnesty International, secondo la quale da almeno due decenni il cristianesimo è la religione più perseguitata del mondo.

Vi sono comunque tanti modi per manipolare o sopprimere la libertà religiosa. Basti pensare a quei vescovi cinesi, sottoposti recentemente a pressioni e a restrizioni della propria libertà di movimento, allo scopo di forzarli a partecipare e a conferire l'ordinazione episcopale a un candidato scelto dalle autorità di Pechino. Come giustamente ha stigmatizzato la Santa Sede, si tratta di una «grave violazione della disciplina cattolica (...) a scapito dell'atmosfera di rispetto faticosamente creata» tra la Chiesa cattolica e il Governo cinese.

Ma il fenomeno è trasversale se si considerano le aperte persecuzioni perpetrate in questi anni dal regime di Pechino nei confronti dei monaci tibetani, dimenticando che la religione è sempre e comunque la quintessenza della coscienza. Basta dare un'occhiata al nostro Catechismo che, citando il Concilio Vaticano II, rileva come la coscienza sia «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria» (§ 1776).

Su questa cruciale frontiera, è chiaro che, guardando al futuro, sarà determinante il ruolo del cattolicesimo, proprio per la sua natura universale.

Come ha scritto Benedetto XVI, in una missiva al presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, il 9 novembre scorso: «I credenti di ogni religione hanno una responsabilità particolare e possono giocare un ruolo decisivo, cooperando ad iniziative comuni. Il

dialogo interreligioso e interculturale rappresenta una via fondamentale per la pace». Sarebbe pertanto fuorviante dare adito ai fautori dello "scontro delle civiltà" che vorrebbero strumentalizzare le religioni per fini politici o eversivi.

Non foss'altro perché «ogni autentica religione – come ha sottolineato padre Joaquín Alliende, presidente internazionale dell'AcS – implica una permanente volontà di conversione e miglioramento». E la testimonianza di tanti nostri missionari e missionarie che operano nel contesto delle Giovani Chiese, in situazioni spesso di aperta persecuzione, è motivo di edificazione per le comunità d'antica tradizione. Questi "Uomini di Dio", per usare il titolo di una pellicola nelle sale in questi giorni, ci rammentano che la loro militanza evangelica è davvero l'affermazione della beatitudine più sconvolgente di cui parla il Cristo nel celebre discorso della Montagna. Perché «di essi è il Regno dei cieli» (Matteo 5,10).

Giulio Albanese

## AVVENIRE

### **Per 60 nazioni del mondo la fede non è mai un diritto**

Negazione della libertà religiosa, violenze e soprusi in ogni parte del mondo. È quanto emerge dal Rapporto 2010 sulla libertà religiosa nel mondo realizzato dalla sezione italiana di "Aiuto alla Chiesa che soffre" (AcS), opera di diritto pontificio fondata nel 1947 e divenuta uno dei più accreditati osservatori al mondo su questo fronte. Obiettivo del Rapporto è fare il punto sulla situazione e fornire notizie su avvenimenti che rischiano di passare sotto silenzio, ma anche passare dalla denuncia delle violazioni all'azione politica, perché «la libertà religiosa può essere considerata una cartina di tornasole», un test dello stato di applicazione dei diritti umani in qualsiasi Paese, come ha indicato Papa Wojtyła diversi anni fa. In 550 pagine vengono passati in rassegna 194 Paesi, da quelli che detengono il triste primato della lotta alla libertà di fede, come Arabia Saudita e Corea del nord, fino alle persecuzioni in atto in Pakistan e Iraq. Secondo l'AcS sono una sessantina ancora oggi i Paesi nei quali si contano gravi violazioni alla libertà religiosa.

Sulla Cina, il Rapporto punta l'indice contro i persistenti tentativi di sganciare la Chiesa sotterranea fedele al Papa dal legame con Roma, sottomettendola al controllo delle autorità governative. «Appare evidente, si legge, la direttiva delle autorità di mantenere il pieno controllo di tutte le attività religiose, intervenendo in modo pesante sulla loro vita interna». Il diritto alla libertà religiosa nel Paese di fatto continua a essere calpestato. Durante il periodo esaminato, «sono continuati gli arresti e l'eliminazione di comunità non ufficiali o sotterranee. Vi sarebbero anche decine di sacerdoti sotterranei in prigione o nei campi di lavoro forzato e una decina di vescovi sotterranei in isolamento». «Ancora è bloccata – sottolinea il Rapporto – la proposta di una legge sulla libertà religiosa, sul tavolo da circa 20 anni. Il governo continua a preferire l'uso di regolamenti a livello locale o provinciale, a cui ognuno dà la propria interpretazione, senza doversi sottomettere a un diritto e a una legge nazionale».

L'India continua a registrare un forte aumento delle violenze su base religiosa e in sei Stati della federazione persistono le cosiddette leggi «anti-conversione», frutto di una posizione politica ultranazionalista indù. Nel Pakistan, il principio di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge «senza distinzione di razza o credo» sembra una semplice facciata. La legge sulla blasfemia, come dimostra il caso di Asia Bibi, ha fatto e fa vittime fra i non musulmani nella sostanziale indifferenza dell'esecutivo e costituisce anche un pretesto per attacchi, vendette personali o omicidi extra-giudiziali compiuti da singoli o folle inferocite.

In Europa si distingue il caso della Bielorussia, dove sopravvive il retaggio culturale sovietico. Pur riconoscendo la Costituzione il diritto alla libertà religiosa, l'attività dei missionari incontra numerosi ostacoli amministrativi, e le attività di propaganda religiosa

sono sottoposte a severi controlli e limitazioni da parte delle forze di sicurezza. Viene scoraggiato anche il culto dei martiri dell'epoca sovietica.

La situazione non è migliore in numerosi Paesi arabi. In Iraq si fa sempre più drammatica la vita delle comunità cristiane, ormai a rischio di estinzione, sottoposte a una sistematica aggressione terroristica che dichiara apertamente lo scopo di eliminare la presenza cristiana nel Paese. In Arabia Saudita, nonostante qualche timido segnale positivo, come la diminuzione delle «incursioni» della polizia religiosa, persistono gravi violazioni della libertà religiosa, in particolare contro gli immigrati cristiani e contro la minoranza sciita del Paese. Nel continente americano, a Cuba, nonostante rimanga «immutata la legislazione e la pratica amministrativa repressiva nei confronti del fenomeno religioso», il Rapporto segnala i gesti di apertura, come l'autorizzazione a compiere atti religiosi precedentemente proibiti e la cancellazione della proibizione degli atti di culto nelle carceri. In Nicaragua il governo sandinista ha invece moltiplicato i suoi attacchi alla gerarchia cattolica, accusata di ostilità nei confronti del governo, ricorrendo anche a tentativi di diffamazione. Il Venezuela ha promulgato una legge sull'educazione nella quale è completamente assente ogni riferimento all'educazione religiosa, considerata «contraria alla sovranità nazionale» e un'intensa propaganda ostile alla Chiesa cattolica viene svolta anche attraverso organi di stampa vicini al governo.

Camille Eid

.....

LA STAMPA

**Università, riparte la protesta**

**A Firenze scontri tra studenti e polizia**

ROMA

Dopo gli scontri tra studenti e forze dell'ordine ieri nel centro di Roma, stamattina tocca agli universitari di Firenze dar vita a tafferugli con le forze dell'ordine. La polizia ha caricato gli studenti, uno dei quali è rimasto ferito. Riprende intanto all'aula della Camera la discussione sulla riforma dell'Università. Se per la maggioranza e il Governo è una corsa contro il tempo prima del voto di fiducia di metà dicembre, per gli studenti, soprattutto per quelli di sinistra dell'Udu, e per parte dei docenti e dei ricercatori, stamane s'è aperta un'altra giornata di lotta, con proteste sui tetti, cortei a Milano, Torino e Palermo, e un nuovo sit in davanti alla Camera.

Cuore della guerra intorno alle 10 è Firenze. La polizia ha messo in atto una «carica di alleggerimento» contro gli studenti davanti al polo di scienze sociali dell'Università di Firenze dove si sono raccolti circa 500 giovani che protestano contro la partecipazione del sottosegretario Daniela Santanchè a un dibattito sull'immigrazione. In precedenza dai manifestanti erano partiti due-tre fumogeni. Dopo la carica, uno studente perdeva sangue dalla fronte, ma non sembrava grave.

Anche nelle altre città la protesta continua ad allargarsi. Nel corso del corteo partito a Milano gli studenti sono improvvisamente entrati nella sede dell'Agenzia delle Entrate che si trova in via Manin, nel centro di Milano. I manifestanti sono riusciti a salire sul grande balcone soprastante all'ingresso e hanno srotolato uno striscione con la scritta "Più soldi alla scuola meno alla guerra". Il blitz è stato accompagnato da lanci di uova e oggetti verso l'ingresso dell'agenzia che è stato quasi subito chiuso.

Da questa mattina alle 8 a Napoli gli studenti hanno occupato la sede storica dell'ateneo «orientale» di palazzo Giusso. A Torino, dopo la sede delle facoltà umanistiche (Palazzo Nuovo) - dove i ricercatori sono accampati sui tetti, ieri sera è stato occupato il Politecnico, e stamane le sedi di Chimica e Fisica della facoltà di Scienze. In Sardegna, dopo la protesta di Sassari, anche gli studenti universitari di Cagliari sono saliti ieri sera sui tetti

occupando Palazzo delle Scienze, in via Università. Un gruppo di ricercatori e dottorandi precari dell'Università di Pisa è salito sul tetto dell' Osservatorio astronomico dell'Ateneo dove ha esposto lo striscione con la scritta «Ritiratelo. No al ddl, sì alla ricerca».

Ieri a Roma si erano registrati scontri fra studenti e forze dell'ordine, dopo un blitz nel corso del quale i giovani hanno occupato l'atrio del Senato, dopo un lancio di uova contro l'ingresso. Due manifestanti sono stati arrestati, 27 denunciati e ci sono stati registrati feriti su entrambi i fronti: nove fra le forze dell'ordine e sette fra i manifestanti.

Il ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini, intervenuta alla «Telefonata» di Maurizio Belpietro su Canale 5, ha condannato le proteste: «Quelle di ieri hanno assunto una forma inaccettabile. Assaltare il Senato, creare tafferugli, non credo sia un modo per migliorare la situazione. Molte università hanno conti in disordine e se non interveniamo non sarà il governo a commissariare alcuni atenei, ma le banche. L'università di Siena ad esempio è sull'orlo della bancarotta. Mi sarei aspettata anche un'opposizione responsabile, che non sale sui tetti ma in Parlamento esprime la propria posizione». Per la riforma dell'università il Governo «ha già stanziato un miliardo, una cifra sufficiente non solo per fare fronte alle spese di funzionamento delle università ,ma anche per garantire il diritto allo studio».

Inoltre «La saldatura tra baroni e una parte degli studenti è l'elemento più anomalo della protesta. A non volere il cambiamento sono coloro che non vedono di buon occhio una legge che introduce la trasparenza nei concorsi e che si batte per eliminare parentopoli». Se l'esame della riforma non sarà concluso questa mattina con il voto finale, la conferenza dei capigruppo deciderà se stabilire una seduta per venerdì o rinviare alla prossima settimana. Futuro e Libertà dovrebbe appoggiare la riforma in cambio della garanzia di assunzione per 1500 ricercatori.

Intanto dopo la giornata di fuoco di ieri, gli studenti - cui Pierluigi Bersani ha espresso solidarietà salendo sul tetto della facoltà di Architettura - preparano nuove azioni clamorose. E con loro ci sono gli arrabbiatissimi ricercatori universitari. La Camera ha già approvato un emendamento che li riguarda, Prevede che i ricercatori di ruolo dovranno anche insegnare (cosa che in genere fanno, ma senza che sia sancito per legge né che siano quantificate le ore). La modifica al ddl originario stabilisce, infatti, che «i ricercatori di ruolo siano tenuti a riservare annualmente fino a 350 ore a compiti di didattica integrativa e di servizio agli studenti, inclusi orientamento e tutorato, nonché attività di verifica e apprendimento». Lo stesso emendamento prevede inoltre che anche ai ricercatori a tempo indeterminato, che hanno svolto tre anni di insegnamento, vengano affidati corsi attribuendo loro il titolo di «professori aggregati». La Camera ha inoltre deciso l'incompatibilità tra la condizione di professore assunto a tempo determinato e l'esercizio di cariche accademiche: l'emendamento, proposto dal Pd, è stato accolto dalla maggioranza dell'aula. Non è stato accolto invece il tentativo del Pd di ripristinare l'articolo 5 bis che prevedeva l'assunzione di 9 mila ricercatori per il triennio 2011-2013, approvato in Commissione Cultura, ma poi ritirato in attesa dell'approvazione della legge di Stabilità.

LA STAMPA

**Scene da fine legislatura**

**Un'immagine dell'aula di Montecitorio**

FABIO MARTINI

ROMA

Non capita mai, ma a un certo punto si mettono a ridere quasi tutti. Gli onorevoli seduti sugli scranni di sinistra ma anche quelli collocati a destra. E' pomeriggio inoltrato, nell'aula di Montecitorio si sta discutendo la riforma governativa dell'Università e il finiano Fabio Granata chiede al governo di verificare se ci sia o meno la copertura finanziaria sui previsti scatti meritocratici per i docenti e sull'assunzione di 1500 associati.

E da quel momento va in scena una sequenza con sprazzi di comicità che a fine giornata si rivelerà come una metafora di una maggioranza in dissolvenza. Davanti a Granata che chiede spiegazioni, il ministro Gelmini annuisce ma non dà una risposta definitiva. A quel punto rincara la dose un altro finiano, Benedetto Della Vedova, che invoca «almeno un'ora» di sospensione dei lavori per verificare la copertura. Il leghista Marco Reguzzoni a malincuore appoggia la richiesta e ci sta anche la relatrice di maggioranza Paola Frassinetti. Tutti d'accordo per l'oretta, ma a quel punto si rialza il futurista Della Vedova: «Forse si poteva pensare a due ore di sospensione...». Ma come? Ai futuristi non ne bastava una? Quelli del Pdl sembrano storditi, non replicano e tocca al presidente di turno dell'aula, Antonio Leone, chiedere al governo: «Di quanto tempo ritenete di aver bisogno?». Si alza Giuseppe Pizza, segretario di una delle tante Dc filiate da quella vera, ora sottosegretario all'Istruzione e scandisce: «Signor Presidente, il governo è d'accordo sulla sospensione di due ore». Bene, l'esecutivo è per due ore di stop. Tutti d'accordo? Macché. Chiede subito la parola Valentina Aprea, berlusconiana presidentessa della Commissione Cultura e smentisce il suo governo: «Un'ora di sospensione può bastare». Chiuso? No, stavolta si alza Italo Bocchino, presidente dei deputati finiani, vera bestia nera del governo: «Proponiamo di ricominciare con la seduta di domani mattina, per avere tutto il tempo...».

Massimo D'Alema osserva da un televisore in Transatlantico e sorride: «Un, due, tre morra!». In aula, in uno stato di leggero smarrimento, il presidente di turno Antonio Leone dice la sua: «Dunque, riepiloghiamo un po'...». E in questa atmosfera da Totò e Peppino, Luca Volontè dell'Udc si sente autorizzato a mollare gli ormeggi: «Intervengo per comunicare che noi accogliamo la proposta del Presidente Berlusconi di un appoggio esterno e perciò appoggiamo la proposta del sottosegretario Pizza per le due ore!». Siamo allo scioglimento delle righe e infatti si infila anche Roberto Giachetti del Pd: «Ci sarebbe una soluzione che risolve il problema: riconvociamoci direttamente il 15 dicembre...». Leone: «Se dobbiamo giocare, per cortesia...».

Non si gioca più. Si vota il rinvio di un'ora e la piccola escalation di comicità involontaria si chiude lì. Alla ripresa dei lavori il ministro Maria Stella Gelmini si impegna formalmente a garantire la copertura finanziaria richiesta, dall'opposizione chiedono impegni formali e sempre Giachetti insiste: «Questo mare magnum lo hanno provocato le evidenti problematicità nella maggioranza». E Gianfranco Fini che a quel punto ha assunto la presidenza, non ha remore ad annuire: «Non è mio compito sindacare gli aggettivi e probabilmente quello che lei dice, è vero...».

E' tanto vero che passano pochi minuti e la maggioranza va ?sotto?. Poco prima che si chiuda la seduta l'aula è chiamata a votare un emendamento dell'Udc. Il governo è contrario ma è favorevole il Fli di Fini. E così la maggioranza è battuta: l'emendamento passa con 284 sì, 254 no e cinque astenuti. Al momento del voto mancavano in aula ben 45 deputati del Pdl. Ironico Pier Ferdinando Casini: «Sono andati sotto su un nostro emendamento? Sono davvero sorpreso...». Dall'aula i deputati del Pdl escono scuotendo la testa. Osvaldo Napoli è sconsolato: «Non regge più. Un'ora, due ore, Bocchino che si diverte a metterci in difficoltà. Qui siamo all'antitesi del rispetto delle istituzioni».

Una giornata calda per la maggioranza, ma sullo stesso fronte - la riforma dell'Università - anche l'opposizione si è prodotta in un numero fuori programma. In mattinata il segretario del Pd Pier Luigi Bersani è salito sul tetto della Facoltà di Architettura di Roma, dove da due giorni ricercatori e studenti protestano contro la riforma. Lì, Bersani si è trattenuto per una mezz'ora, per ascoltare le ragioni della protesta: «Siamo qui per darvi la nostra solidarietà su una questione dirimente». Ironico il commento di Fabrizio Cicchitto, presidente dei deputati del Pdl: «Questa volta nella gara quotidiana sulla pista della demagogia, Bersani è arrivato prima di Di Pietro».

LA STAMPA

## **Il Papa offeso con la Cina: "Vescovo nominato dalle autorità di Pechino"**

ROMA

Con una nota ufficiale, il Vaticano «protesta con le autorità cinesi per l'ordinazione di un vescovo senza l'approvazione apostolica». L'ordinazione di padre Giuseppe Guo Jincal, nella provincia dell'Hebei, rappresenta una «dolorosa ferita alla comunione ecclesiale e una grave violazione della disciplina cattolica» e il Papa ha appreso la notizia «con profondo rammarico».

La Santa Sede denuncia che «negli ultimi giorni, diversi vescovi sono stati sottoposti a pressioni e a restrizioni della propria libertà di movimento, allo scopo di forzarli a partecipare e a conferire l'ordinazione episcopale». «Tali costrizioni, compiute da Autorità governative e di sicurezza cinesi, costituiscono - rileva la nota - una grave violazione della libertà di religione e di coscienza. La Santa Sede si riserva di valutare approfonditamente l'accaduto, tra l'altro sotto il profilo della validità e per quanto riguarda la posizione canonica dei vescovi coinvolti».

«Tale pretesa di mettersi al di sopra dei Vescovi e di guidare la vita della comunità ecclesiale - si legge ancora nella nota vaticana - non corrisponde alla dottrina cattolica, offende il Santo Padre, la Chiesa in Cina e la Chiesa universale, e rende più intricate le difficoltà pastorali esistenti». La nota ricorda che «durante l'anno corrente, la Santa Sede ha comunicato con chiarezza alle autorità cinesi la propria opposizione all'ordinazione episcopale del sacerdote Giuseppe Guo Jincal, ma nonostante ciò, dette Autorità hanno deciso di procedere unilateralmente, a scapito dell'atmosfera di rispetto, faticosamente creata con la Santa Sede e con la Chiesa cattolica attraverso le recenti ordinazioni episcopali».

Il Papa stesso, ricorda la nota, nella Lettera del 2007, aveva espresso «la disponibilità della Santa Sede a un dialogo rispettoso e costruttivo con le Autorità della Repubblica Popolare Cinese, al fine di superare le difficoltà e normalizzare i rapporti». Ed oggi «nel riaffermare tale disponibilità, la Santa Sede constata con rammarico che le Autorità lasciano alla dirigenza dell'Associazione Patriottica Cattolica Cinese, sotto l'influenza del Sig. Liu Bainian, assumere atteggiamenti

LA STAMPA

## **Rifiuti da Napoli, le Regioni aprono Ma arriva il no di Veneto e Piemonte**

ROMA

Le regioni si sono mostrate disponibili, a certe condizioni, a dare il loro contributo per accogliere una quota dei rifiuti della Campania, mentre Veneto e Piemonte hanno formalizzato il loro no. È quanto emerso nel corso del vertice tra il ministro dei Rapporti con le regioni Raffaele Fitto e i governatori.

Infatti come ha spiegato al termine dell'incontro la governatrice del Lazio Renata Polverini «oggi con grande senso di responsabilità le regioni presenti hanno dimostrato tutte disponibilità a rispondere in senso positivo. Due regioni -ha aggiunto- per ora hanno negato la loro disponibilità, ossia Veneto e Piemonte». Lo stesso ministro per i Rapporti con le regioni al termine del vertice ha sottolineato: «La disponibilità è stata data da quasi tutte le regioni, Veneto e Piemonte hanno dato la loro indisponibilità, la Sardegna ha invece rappresentato una difficoltà oggettiva per la loro non possibilità di ricevere rifiuti. Bisogna però fare una distinzione, c'è una espressione di solidarietà che va colta e una



disponibilità ad affrontare il problema poi c'è il problema di carattere tecnico che può riguardare anche altre regioni che hanno difficoltà oggettive».

A tener banco è soprattutto il no di Piemonte e Veneto, le due regioni governate dalla Lega. «L'emergenza rifiuti si deve risolvere in Campania», attacca Bossi. Per il Senatùr il problema va risolto «in ogni luogo dove ci sono rifiuti, non è che ci sia alternativa». «Si rischia la reazione della gente», ammonisce. E «l'unico che in questa vicenda può dire qualcosa è Berlusconi perché ha dimostrato di saper fare». «Mi auguro - aggiunge Bossi - che altre regioni accordino di ospitare i rifiuti di Napoli ma c'è il rischio di malumori tra le popolazioni. La gente al Nord si incavolerebbe». Alla possibilità di trasferire i rifiuti al Nord, «il rischio è che ovunque li porti scateni casini». «Bisogna colpire chi è responsabile, come il sindaco di Napoli» è l'affondo di Bossi che si chiede come mai la magistratura non intervenga. A stretto giro arriva la risposta della Iervolino: «Ho le mani e la coscienza pulite», dice il sindaco di Napoli. «Intervenga pure la magistratura - afferma - lasciate perdere Bossi... Io non ho alcun problema. Se Bossi vuole essere preciso dica anche quale norma avrei eluso o quale reato avrei commesso. Sono strapulita»

LA STAMPA

### **Montezemolo: "15 anni di non scelte Abbiamo il dovere di fare qualcosa"**

ROMA

«Sento il dovere di fare qualcosa per il Paese al quale appartengo». Il momento è arrivato: dopo mesi di indiscrezioni e smentite, Luca Cordero di Montezemolo sgombra il campo dagli equivoci. Nessuna candidatura, nessun ingresso in politica ma un appello alla società civile e «ai tanti italiani che vogliono migliorare una nazione che merita più» dell'attuale «pantano». Perché l'unico modo per venire fuori «da quindici anni di non scelte», che hanno determinato un «generale e oggettivo arretramento», è quello di «fare squadra» e «partecipare tutti quanti a uno sforzo di ricostruzione corale».

Il numero uno della Ferrari parla alla presentazione del rapporto sui giovani e il lavoro di Italia Futura, la sua Fondazione in rotta ormai da tempo con la politica del governo Berlusconi. Un pomeriggio intero, al centro congressi 'Roma Eventi, a discutere di disoccupazione giovanile, vera e propria «emergenza nazionale», e di possibili rimedi. Intervengono Irene Tinagli, Marco Simoni e Stefano Micelli, i curatori del rapporto da cui emerge che il 26,4% dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni è disoccupato e l'abbandono scolastico raggiunge il 20%, contro quasi la metà di Germania e Francia. Poi sale sul palco lui, l'ex presidente di Fiat e Confindustria, estrae dalla tasca dei pantaloni gli appunti scritti a mano su un micro-taccuino, rigorosamente rosso Ferrari come il pannello alle sue spalle e i gadget distribuiti in sala, e prende la parola.

Un discorso programmatico di cinque pagine, con il quale Montezemolo piccona la Seconda Repubblica e, anche se in modo implicito, i suoi protagonisti. A cominciare da Silvio Berlusconi. «Un ciclo storico si va chiudendo nel peggiore dei modi - è l'accusa dell'imprenditore - e, mentre in Italia dominano le solite sterili polemiche, l'Europa affronta il suo momento più difficile». Quello in cui le «tensioni finanziarie» sono «particolarmente minacciose» e «persino l'Euro è messo in discussione».

Parole forti, così come quelle contro «la politica miope e autoreferenziale» degli ultimi anni e contro il rischio di andare alle elezioni anticipate, un «atto di irresponsabilità gravissimo - dice - le cui conseguenze rischierebbero di travolgere il Paese». Quello dipinto da Montezemolo, insomma, è un quadro a tinte fosche di fronte al quale c'è bisogno di una «grande operazione verità», ma non per questo nel suo intervento prevale il pessimismo. «L'Italia ce la farà - sostiene con convinzione - perché ha dentro di sé l'energia, i talenti, la determinazione per farcela».

E allora, più che una discesa in campo in senso stretto, quello di Montezemolo diventa l'inizio di una «nuova fase», in cui la società civile viene messa al centro. E nella quale Italia Futura, che accrescerà la sua presenza sul territorio, diventa «il luogo dove riunire idee ed energie per quel processo di ricostruzione corale del Paese - sottolinea - a cui tutti dobbiamo contribuire». L'epoca dei superman o dei one man show, del resto, è finita da un pezzo per il presidente della Ferrari, secondo cui «nel rinnovamento della politica bisogna pensare a tante persone, perchè la squadra è fondamentale».

Il concetto lascia indifferente il centrodestra, che non commenta l'intervento di Montezemolo, ma sfonda nel centrosinistra: il vicepresidente del Pd, Enrico Letta, parla infatti di «un'utile iniziativa» e di «analisi e proposte interessanti e condivisibili», mentre per il leader dell'Udc, Pier Ferdinando Casini, dà «il benvenuto» al presidente di Italia Futura. «Chi, ogni volta che Montezemolo dice qualcosa, reagisce in modo isterico - conclude Casini - significa che pensa di rimanere solo in una sorta di oasi protetta».

LA STAMPA

### **Un piano da 300 milioni per i giovani**

#### **Imposta al 10% per le nuove imprese**

Il ministro Meloni è stata elogiata da Berlusconi per il suo impegno

ROMA

Introdurre un'imposta «di solo il 10 per cento per 3 anni, al posto di tutte le altre imposte e addizionali», per incentivare i giovani ad aprire nuove imprese. Per ora si tratta solo di una misura «in fieri», che il governo «sta studiando» e che verrà discussa in sede di «riforma tributaria». Ma secondo il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, che l'ha annunciata oggi durante una conferenza stampa a Palazzo Chigi, «è un incentivo molto forte per i giovani. Ne stiamo discutendo - ha detto - con le parti sociali e con il ministro dell'Economia e sarà uno dei punti sul tavolo nella prossima riunione con le parti sociali».

In un incontro congiunto con il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, il presidente del Consiglio ha presentato alla stampa un piano anti crisi da 300 milioni di euro a favore degli under 35. Cinque misure, ha sottolineato Meloni, che «non sono generiche dichiarazioni di intenti», perchè il fondo di 300 milioni è «qualcosa di reale, già stanziato e che sarà operativo da gennaio». Un'iniziativa «per dire ai giovani che la politica non li considera dei bamboccioni»

Per il piano «Diritto al futuro», ha precisato Meloni, il ministero della Gioventù «ha messo in campo 216 milioni di euro, che diventano 300 grazie al cofinanziamento pubblico e privato». In questo modo, ha spiegato, «10 mila giovani genitori, disoccupati o precari, porteranno in dote un bonus di 5 mila euro all'azienda che li assumerà a tempo indeterminato (51 mln di euro il fondo destinato a questa misura); 10 mila giovani famiglie con figli, o genitori soli, o comunque coppie sposate, che abbiano contratti di lavoro atipici, potranno avere accesso a un mutuo di massimo 200 mila euro per acquistare la prima casa, grazie a un fondo di garanzia di 50 milioni di euro; ci saranno inoltre 100 milioni di euro (40 ministeriali, 60 stanziati invece dai privati) per i privati-mecenati che investiranno in proprio sul talento e le capacità degli under 35».

Spazio anche alla formazione e al diritto allo studio. Il ministro ha affermato che «30 mila studenti, che non hanno una famiglia alle spalle che li possa mantenere, potranno beneficiare di un prestito, per un massimo di 25 mila euro, per continuare gli studi, grazie a un fondo di garanzia di 19 milioni di euro». Infine, «20 mila fra i migliori laureati potranno incontrare le aziende, e quindi tentare un inserimento nel mondo del lavoro, in 20 campus finanziati da un fondo di 11,5 milioni di euro (2,5 milioni stanziati dall'Università La Sapienza)». Iniziative a sostegno dei giovani sono previste anche in collaborazione con gli

enti locali, per le quali «si prevede una spesa coordinata di oltre 68 milioni di euro». Ma il piano del governo non piace ai sindacati: «Un provvedimento che assomiglia a uno spot di fine corsa e che non è in grado di aggredire i problemi di fondo», dicono dalla Cgil.

LA STAMPA

## **Haiti, elezioni tra colera e saccheggi**

### **Il bilancio ufficiale delle vittime per l'epidemia è salito a quasi 1.500**

PORT AU PRINCE

Ad appena due giorni dalle elezioni di domenica il clima si fa teso ad Haiti, sconvolta sempre più dal colera. Due persone sono morte e decine sono rimaste ferite durante i violenti scontri di alcuni giorni fa tra i sostenitori di due diversi candidati alle presidenziali. Intanto, il bilancio ufficiale delle vittime per l'epidemia è salito a quasi 1.500. Il contagio, iniziato a metà ottobre, avanza costantemente. Sono già 25 mila i pazienti ricoverati negli ospedali e oltre 60 mila i casi di contagio recensiti. Nella capitale Port-au-Prince, dove ancora si trovano accampamenti delle vittime del terremoto del 12 gennaio, il numero dei morti è salito a 95.

L'Onu ha ammesso il fallimento del piano di richiesta di 164 milioni di dollari fatto il 12 novembre alla comunità internazionale per interventi d'urgenza contro il colera ad Haiti: fino ad ora le Nazioni Unite hanno ricevuto solo 6,8 milioni di dollari. «È arrivata soltanto un'infima parte della somma richiesta - ha detto a Ginevra la portavoce dell'agenzia umanitaria dell'Onu, Elizabeth Byrs. È una situazione di estrema urgenza: le vittime non possono aspettare e la rapidità può salvare vite umane. Le donazioni si devono concretizzare il prima possibile».

Lunedì sera, oltre agli scontri a Beaumont, si sono registrati altri disordini di carattere elettorale in diverse parti dell'isola. A Miragoane, città balneare nel sud del Paese, sono state erette barricate per protestare contro la designazione «fraudolenta» dei presidenti di seggio e dei supervisor elettorali. Anche nel nord di Haiti si sono avuti attacchi e saccheggi di uffici elettorali perché, a detta di molti, i seggi saranno controllati esclusivamente da uomini del presidente uscente René Preval, che appoggia il candidato Celestin. In un clima di morte e desolazione, scrive il New York Times, Haiti si prepara così ad affrontare quelle che potrebbero essere le elezioni più importanti degli ultimi decenni. L'ex ministro Leisle Voltaire, insieme ad altri candidati alle presidenziali di domenica, ha suggerito di ritardare il voto: «In questo momento la Nazione non ha l'umore giusto per recarsi alle urne». Inoltre, la Commissione elettorale ha denunciato il rischio di «frodi ovunque».

Ciononostante, l'inviato speciale dell'Onu per Haiti, Edmund Mulet ha confermato che domenica il Paese andrà a votare: «La capacità di Haiti di organizzare elezioni è stata materia di preoccupazione, ma la situazione è migliore che nelle precedenti consultazioni», ha affermato Mulet in una videoconferenza, ammettendo tuttavia che «vi è il potenziale per delle violenze».

Alle presidenziali di domenica vi sono ben 19 candidati, ma guidano i sondaggi Celestin e la settantenne Mirlande Manigat, moglie di un presidente abbattuto nel 1988.

LA STAMPA

## **Autonomismo più che federalismo**

LORENZO DELLAI\*

Caro direttore

c'è di che ringraziare, quando le occasioni del confronto permettono di sfuggire alle contingenze quotidiane di una politica «chiacchierata» e astiosa che, giorno dopo giorno,

rischia drammaticamente di allontanare sempre più i cittadini dall'amore verso la «cosa pubblica». Per questo reputo davvero importante l'occasione che la Val d'Aosta - terra d'autonomia come lo è il mio Trentino - mi ha offerto pochi giorni fa chiamandomi a un dibattito sulle nuove sfide che coinvolgono le nostre comunità. L'ho detto e lo ripeto: allo Stato che ci chiede di essere corresponsabili, di contribuire a un necessario processo di risanamento, diciamo sì. Avremo bilanci meno ricchi, ma la speranza è di avere anche un'autonomia più consolidata. E più autonomia vuol dire più responsabilità, non più privilegi.

Il processo di federalismo oggi in atto per le Regioni a statuto ordinario (che giustamente si attendono segnali concreti) non deve infatti farci dimenticare che le nostre autonomie sono cosa diversa. Il federalismo è il tentativo di «decentrare»; l'autonomia non è questo. Noi siamo autonomi perché lo Stato centrale ha intelligentemente riconosciuto che questo era ed è il vestito che più si adatta alla nostra storia. Noi siamo portatori di un percorso diverso all'interno del quale è il senso di responsabilità, prima di tutto, a prevalere.

E questa responsabilità ci porta a opporci alle banalità di chi vorrebbe ridurre tutto a un ammasso di apparati e risorse finanziarie, quando invece la globalizzazione ci chiama a confrontarci fra i luoghi e i flussi. Sì, perché le nostre autonomie sono state costruite e impostate quando il problema era avere poteri e strumenti per governare ciò che accadeva dentro i nostri territori. Si trattava di processi in gran parte prevedibili. Oggi dobbiamo misurarci con tutti i flussi culturali, oggi si è autonomi non tanto e non solo se si governa «dentro», ma se ci si rapporta con autorevolezza con l'esterno. Se ci si rapporta con problemi che erano totalmente sconosciuti ai nostri padri.

Abbiamo dei rischi davanti. Indicarli e riconoscerli è già lavorare per superarli. Penso a scelte che non considerino la responsabilità, magari in nome della sindrome che fa dire «sì», purché «non sul mio». Non ci si deve attardare in pericolosi letarghi e va compreso che la ricchezza prima va prodotta e poi distribuita, con velocità e dinamicità.

C'è il rischio di perdere la memoria storica. Non a caso abbiamo introdotto in Trentino l'insegnamento della storia locale nei programmi scolastici. Perché è essenziale che si conosca il cammino, faticoso e severo, di donne e uomini che hanno portato alla costruzione delle nostre autonomie. E ancora penso che proprio il potere delle comunità autonome vada ripartito, perché la concentrazione produce effetti distorsivi. Si deve puntare a una autonomia diffusa. In Trentino abbiamo discusso a lungo di questo: abbiamo recentemente dato vita a una esperienza nuova, le Comunità di valle, che hanno il compito di ricevere poteri e funzioni che la Provincia autonoma di Trento si è resa conto di non poter più gestire direttamente. Bisogna alimentare l'autonomia con la benzina della partecipazione. Se è vero che i partiti sono in crisi, non dobbiamo temere forme nuove di coinvolgimento dei cittadini.

Altro insidioso nemico: l'omologazione culturale. Non vi è autonomia speciale se prevale l'omologazione, perché l'autonomia non si cala dall'alto e perde legittimazione se non vive dentro la coscienza dei suoi protagonisti. Ecco il tema dei valori, dei modelli. Penso alla montagna e ai valori che sottende, penso ai processi di secolarizzazione in atto nei nostri territori, ma anche ai linguaggi, certamente necessari, della modernità. Tuttavia abbiamo un dovere in più: resistere ai processi dell'omologazione. È questo il tema dell'identità. A tutti noi occorre tanto l'identità collettiva quanto quella territoriale. Essere cittadini di una autonomia speciale richiede dei doveri in più, altro che privilegi. È la cittadinanza più esigente, quella dei cittadini che vivono nelle realtà a statuto speciale. Perché questo «vivere autonomi» ci pone dei doveri sul piano etico, comportamentale, dei principi e dei valori, del gusto di fare le cose che abbiamo il dovere di fare. Dello spirito di disponibilità verso gli altri. Dobbiamo avere il coraggio di essere esempio al resto del Paese, in particolare in un momento come questo, in questa stagione difficile. E non mi riferisco

tanto alle contingenze politiche, quanto al venire meno del tessuto civile, del senso di appartenenza, di quel costume che denota democrazia matura e consapevole. Tutto questo, senza i giovani, sarebbe vano. Non dobbiamo perdere i nostri ragazzi, non dobbiamo permettere che le loro tracce spariscano dai radar dell'autonomia. E questa è la sfida più importante, perché riguarda il futuro. Trasmettere ai ragazzi il senso e lo spirito dell'autonomia, questo dobbiamo fare. E l'autonomia non è quella cosa che sta dentro i palazzi della politica, non è un museo, non è un localismo. La sfida è trasmettere l'idea glocal, il globale più il locale. I ragazzi abitano territori a noi spesso sconosciuti, dobbiamo offrire loro la percezione che le nostre autonomie speciali sono un grande antidoto alla solitudine, un sogno collettivo, luogo della creatività e della costruzione del futuro.

\*presidente della Provincia autonoma di Trento

LA STAMPA

### **Sionismo la parola che divide**

AVRAHAM B. YEHOSHUA

Ultimamente mi sembra che si faccia un uso inflazionistico, fuorviante e forse dannoso del concetto di sionismo sia in Israele che all'estero. Questo accade sia fra gli esponenti della destra nazionalista e religiosa sia fra quelli della sinistra liberale, fra gli ebrei della Diaspora, i non-ebrei, e in particolare fra gli arabi. Per affinare quindi il dibattito sui problemi veri e importanti che ci affliggono e ridurre al minimo la demonizzazione di Israele (come sta accadendo in tutto il mondo intorno al concetto di sionismo) ritenterò di definire quanto più obiettivamente e logicamente tale concetto al fine di farvi ricorso in maniera consapevole ed evitare di trasformarlo in una specie di condimento da utilizzare con qualunque pietanza per migliorarne il sapore o, viceversa, peggiorarlo.

In primo luogo il sionismo non è una ideologia. Ecco infatti la definizione di ideologia secondo l'Enciclopedia ebraica: «Ideologia è un insieme sistematico e organico di idee, di principi e direttive in cui trova espressione il particolare punto di vista di una setta, di un partito o di un ceto sociale». Secondo tale chiara definizione il sionismo non può e non deve essere considerato un'ideologia poiché, come sappiamo, sia in passato che al presente, ha rappresentato una piattaforma comune a idee sociali e politiche differenti e persino contraddittorie. Il sionismo auspicava e prometteva un'unica cosa: fondare uno Stato ebraico. E ha mantenuto questa promessa soprattutto, sfortunatamente, in seguito al fenomeno dell'antisemitismo.

Il sionismo cercava di disegnare un quadro del futuro Stato ebraico, del suo carattere, del suo ordinamento politico, dei suoi confini, dei suoi valori sociali, del suo atteggiamento verso le minoranze e altro ancora. Tutti questi temi erano aperti fin dall'inizio a decine di interpretazioni e di posizioni politiche e sociali degli ebrei giunti in Israele e, naturalmente, agli sviluppi e ai cambiamenti in atto in ogni società umana.

Una volta fondato lo Stato ebraico - Israele - l'unico residuo attivo e significativo del sionismo è il principio della Legge del Ritorno! Vale a dire che lo Stato ebraico, oltre a essere controllato e governato mediante il Parlamento da tutti i suoi residenti in possesso di nazionalità israeliana, è ancora aperto a qualunque ebreo che ne voglia richiedere la cittadinanza. Un'analogia Legge del Ritorno esiste anche in altri Paesi: in Ungheria, per esempio, in Germania e in altri. E io mi auguro che possa essere presto introdotta nello Stato palestinese che sorgerà a fianco di quello ebraico. E come tale legge non sarà considerata razzista nello Stato palestinese, così non lo è in Israele. Quando nel 1947 le Nazioni Unite decisero di creare uno Stato ebraico non destinarono una parte della Palestina solamente ai seicentomila ebrei che vi risiedevano al tempo. Il presupposto morale era che tale Stato avrebbe dato rifugio a qualunque ebreo lo richiedesse.

Un israeliano - ebreo, arabo o altro - che si definisce non-sionista è un cittadino che si oppone alla Legge del Ritorno. E questa opposizione è legittima come qualunque altra opinione politica. Anti-sionista è chi vuole invece cancellare retroattivamente lo Stato di Israele e, a eccezione di sette estremistiche ultra-ortodosse o circoli radicali nella diaspora, non credo che molti ebrei sostengano questa convinzione.

Tutti i temi importanti e fondamentali in corso di dibattito in Israele - l'annessione o la non annessione dei territori occupati, il rapporto tra la maggioranza ebraica e la minoranza araba, quello tra religione e Stato, il carattere e i valori della politica economica e sociale o persino l'interpretazione di eventi storici del passato - sono analoghi a quelli affrontati anche da altre nazioni in quanto toccano l'identità dinamica e in continua evoluzione di ogni popolo e Paese. E come in quei Paesi non si intende coinvolgere concetti estranei al dibattito, nemmeno noi ebrei dovremmo tirare in ballo il sionismo trasformandolo, ingiustamente, in un'arma nella lotta tra le parti, rendendo così difficilissimo il chiarimento delle polemiche e del loro livello di gravità. Il concetto di sionismo non dovrebbe sostituire quello di patriottismo o di pionierismo. Un ufficiale dell'esercito israeliano che firma per prolungare la ferma o che si stabilisce nel Negev non è più sionista del proprietario di un negozio di alimentari a Tel Aviv. È più pioniere o patriota, a seconda del significato che si attribuisce a questi termini.

Il sionismo è un concetto che ci è caro e quindi è importante che vi si faccia ricorso solamente nelle questioni che gli competono, ovvero la differenza tra noi israeliani e gli ebrei della diaspora. L'uso inutile e inflazionistico che ne facciamo confonde il dibattito morale tra quegli ebrei che hanno deciso, nel bene e nel male, di assumersi la responsabilità di tutti gli aspetti della loro vita in un territorio definito e in un regime autonomo e quelli che vivono in mezzo ad altri popoli e mantengono un'identità ebraica parziale mediante lo studio, cerimonie religiose, e limitate attività comunitarie.

LA STAMPA

### **L'obiettivo è dividere gli Udc dai futuristi**

MARCELLO SORGI

Qualche giorno fa Umberto Bossi aveva consigliato pubblicamente a Berlusconi di non accontentarsi di ottenere la maggioranza nelle prossime votazioni sulla fiducia, ma nel caso in cui il vantaggio in termini di voti sull'opposizione fosse risicato, di recarsi ugualmente al Quirinale per dimettersi e chiedere le elezioni, come fece Fanfani un bel po' di anni fa.

Nella conferenza stampa tenuta ieri a Palazzo Chigi con la ministra dei giovani Giorgia Meloni il Cavaliere a sorpresa ha sposato in pieno la strategia del Senaturo, confermando di non aver dubbi sul fatto di ritrovare la maggioranza e di ottenere la fiducia in entrambe le Camere il 14 dicembre. Ma se l'appoggio al governo dovesse risultare insufficiente a realizzare le riforme, Berlusconi ha aggiunto che non esiterebbe a chiedere lo scioglimento delle Camere, addossandone la responsabilità a quei partiti che, o hanno ritirato il loro sostegno al governo, o non sono stati disponibili a farlo in un momento difficile come l'attuale. Anche in questo caso, tuttavia, non sarebbe affatto automatico che il Capo dello Stato dichiarasse finita la legislatura: l'esistenza di una maggioranza, sia pure stentata, potrebbe anzi indurlo a tentare la strada di un altro governo di centrodestra non guidato da Berlusconi, al quale sia Fli sia Udc si affretterebbero a dare i loro voti.

Il premier ha tuttavia fatto una distinzione tra Fini e l'Udc, ripetendo che Fini non deve far altro che una marcia indietro e chiedendo invece a Casini di concedere l'appoggio esterno al governo, in attesa, è sottinteso, di negoziare successivamente l'ingresso a pieno titolo dei propri ministri. Chiaro l'obiettivo del premier di dividere Casini da Fini e di verificare se

è disposto a rinunciare alla richiesta di dimissioni per aprire una trattativa. Per ora l'Udc ha confermato di non essere disponibile. In mancanza di questa disponibilità, e con i finiani che hanno confermato ieri il loro orientamento per la sfiducia, Berlusconi, anche nel caso in cui dovesse riottenere la fiducia, non avrebbe una maggioranza solida e si troverebbe esposto continuamente al rischio di andare sotto.

Basta solo rivedere quel che è accaduto ieri, dopo la tormentata seduta di martedì: mentre gli studenti manifestavano davanti al Senato contro la riforma Gelmini, i finiani, appena è rimbalzata a Montecitorio la battuta del presidente del consiglio su Fini, hanno bloccato per un'ora i lavori alla Camera, costringendo la ministra dell'istruzione a riscrivere due emendamenti. E il governo è stato battuto una volta.

.....

REPUBBLICA

**Ratzinger contro la Cina**

**"Viola la libertà religiosa"**

**Dura reazione alla nomina di un vescovo "governativo"**

di MARCO ANSALDO

CITTÀ DEL VATICANO - Forse poche personalità al mondo hanno il coraggio di esprimersi a muso duro contro la potente Cina. Ieri Benedetto XVI lo ha fatto, in un messaggio dai toni insolitamente fermi, a causa dell'ordinazione di un vescovo, monsignor Giuseppe Guo Jincai, avvenuta sabato scorso senza mandato apostolico, cioè senza l'autorizzazione e il permesso del Papa.

Un fatto che per la Chiesa rappresenta una violazione vera e propria della libertà religiosa. Il Pontefice si dice addirittura offeso dal provvedimento, che è una sfida alla sua autorità. E' l'apertura di una nuova crisi nei rapporti fra Santa Sede e Cina popolare.

"Il Santo Padre - si legge in una lunga nota diffusa ieri dal Vaticano - ha appreso la notizia con profondo rammarico". "Tale pretesa di mettersi al di sopra dei Vescovi e di guidare la vita della comunità ecclesiale - si sottolinea nel passo più duro del comunicato, inviato anche in lingua cinese - non corrisponde alla dottrina cattolica, offende il Santo Padre, la Chiesa in Cina e la Chiesa universale, e rende più intricate le difficoltà pastorali esistenti". Il Vaticano indica proprio con nome e cognome colui che ritiene come il vero responsabile dell'atto di sfida. "La Santa Sede - si legge infatti - constata con rammarico che le Autorità lasciano alla dirigenza dell'Associazione Patriottica Cattolica Cinese, sotto l'influenza del Sig. Liu Bainian, assumere atteggiamenti che danneggiano gravemente la Chiesa cattolica e ostacolano detto dialogo".

Un attento osservatore di questioni orientali come il direttore dell'agenzia AsiaNews, padre Bernardo Cervellera, dice che "l'ordinazione di un vescovo cinese, avvenuta contro il volere del Papa, con sequestro dei partecipanti e sotto il controllo delle forze della polizia sembra una cosa di altri tempi, una specie di remake di un film sulla lotta per le investiture, che per due secoli ha dominato la storia medievale d'Europa".

Per padre Cervellera, che ha scritto un editoriale per l'agenzia del Pontificio istituto missioni estere, la nota vaticana "è anzitutto coraggiosa: questo è un periodo in cui presidenti del mondo intero, premier, imprenditori, ministri fanno a gara per piacere alla Cina, facendosi aedi, adulatori e servi per ricevere compensi e investimenti. Che vi sia qualcuno che - con la schiena dritta - dica la verità al gigante cinese, esigendo il rispetto della libertà religiosa, è davvero un miracolo da applaudire: raro, ma non impossibile".

REPUBBLICA

## **Scontro tra Pechino e il Vaticano**

### **"Siete voi a violare la libertà religiosa"**

PECHINO - Accuse reciproche tra la Cina e il Vaticano, all'indomani dell'ordinazione 'governativa' del vescovo cinese Giuseppe Guo Jincal, avvenuta senza l'autorizzazione della Santa Sede, e pertanto definita da papa Benedetto XVI "una violazione della libertà religiosa" 1. Pronta la replica di Pechino: è invece la condanna del Vaticano a costituire una "prova di intolleranza e restrizione di libertà religiosa", ha detto il portavoce del ministro degli Esteri cinese Hong Lei.

"Ogni tipo di dichiarazione o intervento - ha affermato il portavoce, rispondendo a Pechino ai giornalisti che gli chiedevano di commentare la posizione della Santa Sede sull'ordinazione del vescovo - costituisce un atto di restrizione della libertà e di non tolleranza". Il Vaticano aveva inviato una nota in cui definiva la nomina un'offesa al Santo Padre e alla Chiesa Cattolica e una "grave violazione della libertà di religione e di coscienza".

L'ordinazione di padre Giuseppe Guo Jincal, nella provincia dell'Hebei, aveva denunciato la Santa Sede, rappresenta una "dolorosa ferita alla comunione ecclesiale e una grave violazione della disciplina cattolica" e il Papa ha appreso la notizia "con profondo rammarico". La Santa Sede aveva denunciato altresì le "pressioni e restrizioni" della libertà di movimento alla quale sono sottoposti i cattolici cinesi, che "costituiscono una grave violazione della libertà di religione e di coscienza".

Tale pretesa di mettersi al di sopra dei vescovi e di guidare la vita della comunità ecclesiale - si legge ancora nella nota vaticana - non corrisponde alla dottrina cattolica, offende il Santo Padre, la Chiesa in Cina e la Chiesa universale, e rende più intricate le difficoltà pastorali esistenti".

## **REPUBBLICA**

### **I tagli al futuro**

di CHIARA SARACENO

Ci sono molte buone ragioni per riformare l'università italiana. Razionalizzare la frammentazione di corsi di laurea, facoltà, materie, che spesso corrisponde solo a logiche vuoi corporative, vuoi territoriali. Premiare il merito delle università sia nel campo della ricerca che in quello della qualità didattica. Reclutare i docenti con criteri che valutino la competenza e la congruità ai bisogni della facoltà che chiama, e non l'appartenenza a consorterie varie, o l'anzianità di servizio o di pazienza nello stare in coda.

Istituire percorsi di carriera chiari nei passaggi, nei doveri e nelle ricompense, rovesciando la situazione attuale per cui spesso capita che i ricercatori, o perfino gli assegnisti o varie figure precarie, abbiano maggiori carichi didattici degli ordinari, essendo pagati molto meno e mangiandosi così il tempo necessario per ricerca e pubblicazioni. Fornire agli studenti spazi e relazioni didattiche di qualità, in cambio chiedendo anche a loro maggiore assunzione di responsabilità nei percorsi di studio, riducendo, se non eliminando del tutto, la possibilità di rimanere parcheggiati indefinitamente. L'elenco è lungo. Purtroppo, però, negli ultimi anni, a partire dalla riforma di Berlinguer, sull'università italiana si sono succedute riforme più o meno ben intenzionate, che hanno occupato migliaia di ore e di defatiganti negoziazioni per essere messe a punto, solo per essere distrutte dal ministro successivo. Si è molto parlato di merito e di valutazione, ma né il sistema di finanziamento né quello di reclutamento sono realmente mutati in questa direzione.

Certo, i professori, specialmente gli ordinari, come categoria, hanno le loro gravi responsabilità, sia per quanto attiene alla frammentazione delle facoltà, delle sedi e dei corsi, sia per quanto attiene a un sistema di reclutamento troppo spesso senza qualità. Anche i concorsi universitari più recenti, fatti con il nuovo sistema introdotto dal ministro



Gelmini, hanno mostrato in più di un caso la capacità delle corporazioni di produrre risultati che poco hanno a che fare con il merito e molto con le appartenenze. Ma altrettanta responsabilità hanno i ministri, che non hanno saputo o voluto mettere in campo meccanismi premianti e viceversa disincentivanti, invece scrivendo riforme che non solo cancellano quelle precedenti per pura voglia di lasciare un segno, ma prescindono dal contesto su cui arrivano e dalle risorse disponibili.

La riforma Gelmini da questo punto di vista è esemplare. Dice di voler premiare il merito, ma, dopo aver operato un taglio robusto ai finanziamenti, distribuisce in base al merito solo il 7% del finanziamento rimasto. Certamente un incentivo largamente insufficiente ad assumere con attenzione alla qualità scientifica all'interno del nuovo sistema di reclutamento. Istituisce la figura del ricercatore a tempo, in analogia a quando avviene nella maggior parte dei paesi europei (ma non tutti) e negli Usa, ma non fornisce alcuna garanzia che i concorsi per entrare nelle posizioni successive avverranno effettivamente con cadenza regolare, con il rischio di creare una massa di precari che poi inevitabilmente premerà per qualche ope legis. Dice di voler invertire la fuga dei cervelli, ma i ricercatori italiani sono tra i peggio pagati nel mondo sviluppato (e il blocco degli scatti biennali si scarica in modo particolarmente duro su di loro) e i fondi per la ricerca sono miserandi. Ricordo che i ricercatori italiani sono tra i meno pagati in Europa. Dice di essere dalla parte degli studenti, ma taglia le borse di studio, dopo che il taglio ai finanziamenti ha già ridotto la qualità delle prestazioni delle università. Il fondo che finanzia le borse di studio scenderà infatti da 96 milioni di euro nel 2010 a 70 nel 2011, tornando ai livelli del 1998. Ciò non è compensato da altri interventi per il diritto allo studio: alloggi, spazi di studio e così via rimangono in Italia una risorsa risicata, anche se con ampie variazioni. Peraltro, ciò è in contraddizione con la riduzione delle sedi universitarie. Se, come è opportuno, si auspica una maggiore mobilità degli studenti, occorre anche prevedere i servizi e i sostegni necessari, altrimenti la frequenza all'università ridiventerà una chimera per chi non vive in una sede universitaria e non ha genitori abbienti.

Tra gli studenti che protestano ci sarà sicuramente chi vorrebbe un'università che promuova senza chiedere troppo in cambio e che più che alla qualità dell'istruzione che riceve sia interessato ad averla al più basso costo - finanziario e di investimento - possibile. Ed è anche possibile, anzi probabile, che qualche docente utilizzi il malcontento di studenti e ricercatori per la riduzione delle risorse e delle prospettive future per nascondere le proprie responsabilità individuali e collettive. Così come è inevitabile che i partiti di opposizione cavalchino la situazione.

Purtroppo lo spazio pubblico per un confronto anche duro, ma teso a ridefinire obiettivi, responsabilità, costruire percorsi condivisi di riforma sembra inevitabilmente eroso. Siamo di fronte alla progressiva delegittimazione dell'università e della ricerca pubbliche in Italia, sulla pelle delle nuove generazioni, che di questo dovrebbero innanzitutto preoccuparsi, e del futuro della nostra società. Il governo e il suo ministro non ne portano per intero la responsabilità. Ma vi hanno molto contribuito, sia con lo stile prepotente delle argomentazioni che con la faciloneria con cui sono stati affrontati i diversi nodi, che infine per il sistematico disprezzo mostrato per chi lavora nell'università e per l'università come istituzione, proprio in un paese in cui ricerca e cultura hanno pochi sostenitori, soprattutto nel mondo delle imprese spesso portato ad esempio.

In Francia e Germania, per nominare solo due paesi, a fronte della crisi economica, scuola, università, ricerca sono stati considerati investimenti prioritari, non solo da salvaguardare, ma da rafforzare.

(25 novembre 2010) © Riproduzione riservata

## **Tredicesime, più spese obbligate**

### **Le famiglie tagliano i risparmi**

di LUISA GRION

ROMA - Arriva la tredicesima, ma niente follie. Quest'anno l'entrata extra di metà dicembre servirà per fare qualche regalo e togliersi qualche sfizio elettronico, ma soprattutto per pagare le rate del mutuo, saldare bollette arretrate, versare il premio all'assicurazione, restituire un prestito. Addio, dunque, allo sfrenato shopping degli anni che furono: ora la tredicesima - più che a rilanciare i consumi - serve a tappare i buchi scavati nei bilanci familiari dalle spese obbligate.

Un sondaggio della Cgia di Mestre con Panel Data fornisce la ripartizione precisa del gruzzolo: chi potrà farci conto la userà soprattutto per coprire le spese fisse. Il 57 per cento della tredicesima se ne andrà per pagare affitto o mutuo, assicurazione dell'auto o della moto, bollette. Al gadget tecnologico, al vestito nuovo, alla tivù digitale o al cambio di lavastoviglie sarà destinata solo una quota pari al 13,7 per cento. In spese natalizie se ne andrà un altro 8,9. Volendo aggiungerci anche la quota da spendere per viaggi o tempo libero, la parte destinata ai consumi arriverà, nel complesso, al 28 per cento appena. Per risparmi e investimenti resterà davvero poco, non più del 15 per cento sul totale: decisamente meno rispetto allo scorso anno (il calo è del 13,6 per cento per gli investimenti e dell'8,2 per i risparmi). Ora è vero che i soldi da spendere non sono molti, visto che il valore delle tredicesime è rimasto praticamente al palo riguardo al 2009 (l'operaio, in media, troverà quest'anno 8 euro netti in più; l'impiegato 10). Ma la necessità di rianimare la domanda interna, almeno in questa ultima fase dell'anno, spinge la Cgia di Mestre a chiedere la detassazione delle tredicesime. Se non a tutti, vista la precaria situazione dei conti pubblici, almeno ai cassintegrati. "Secondo una nostra stima - precisa Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione - con questo provvedimento, a ciascun lavoratore in cassa integrazione potrebbero restare in tasca 350 euro in più". Lo Stato, a fronte dei 650 mila lavoratori attualmente in cig ordinaria o in deroga, dovrebbe sopportare un costo fra 200 e i 250 milioni di euro, ma considerato il fatto che per aver diritto alla tredicesima è necessario lavorare almeno 15 giorni al mese e che molti lavoratori non raggiungono tale limite - la spesa potrebbe essere sovrastimata. Gli effetti che la misura avrebbe sull'economia sarebbero, comunque, ben maggiori, visto che - a seconda di quanto risulta dal sondaggio Cgia - circa la metà delle famiglie italiane impiegherebbe le entrate extra per aumentare i consumi. Se poi, come Adusbef e Federconsumatori consumatori chiedono - alla detassazione delle tredicesime si unisse un anticipo dei saldi al mese di dicembre - gli effetti potrebbero ulteriormente aumentare.

REPUBBLICA

### **Pyongyang gioca col fuoco ma il burattinaio è Pechino**

di VITTORIO ZUCCONI

"Non taceranno i nostri cannoni" tuona il Nord. "Abbiamo nuovi missili" risponde il Sud seppellendo i suoi morti. "Il momento è grave, il mondo deve rispondere" invita l'America di Obama. E allora? Niente. Siamo nel 2010, a 60 anni esatti dallo scoppio della Guerra in Corea e non c'è niente di nuovo sul fronte orientale. La "guerra dimenticata" che non vuole essere dimenticata, continua a fuoco lento, indifferente e immune al mondo che attorno a essa cambia e la usa come combustibile per interessi più grandi.

Quel conflitto nella penisola coreana che portò il mondo sull'orlo di uno scontro nucleare, torna negli incubi di Obama come tornò in quelli di tutti i suoi predecessori da Truman in poi.

Gli storici americani e i reduci ormai anziani l'hanno chiamata appunto the forgotten war, perché nessuno volle celebrare i 55 mila soldati morti oggi ricordati in un brutto e triste monumento nel centro di Washington, ma due generazioni dopo il cessate il fuoco del 1953 che non è mai diventato pace, tocca al Presidente Obama, a chi non era neppure nato quando si combatteva laggiù, rivolgersi alla Cina e prendere il testimone arroventato. Ora spetta a lui, come già ai Bush e a Clinton, a Reagan e a Carter, a Ford o a Nixon, domandare al Lord Protettore dell'ultimo e tragico residuo stalinista ancora esistente nel mondo, la Nord Corea, di intervenire per evitare che la follia degeneri in conflitto, che i tragicomici despoti di Pyongyang, la dinastia dei Kim, "rispettino le norme internazionali", come se mai le avessero rispettate. Ma tutto quello che Obama può fare è mandare una portaerei nucleare, la George Washington, a incrociare nelle acque di fronte all'isola colpita. Mostrare la forza senza poterla usare.

Nonostante gli strepiti bellicosi della propaganda diffusa dal Nord - "Siamo alle soglie della guerra, i nostri cannoni non hanno finito di parlare", nessuno, a Seul o a Washington, crede davvero che quest'attacco insensato possa riportarci al 25 giugno del 1950. E tornare al giorno in cui Kim Il-Sung, il "Caro Leader" padre del "Caro Leader" in carica Kim Jong-Il e nonno dell'erede designato, il nuovo "Caro Leader" Kim Jong Un, lanciò le sue truppe alla conquista di Seul.

Il bombardamento dell'isolotto nel Mar Giallo popolato da appena mille e trecento individui ma posto proprio al largo di quel porto di Incheon che vide lo sbarco dei Marines e la più sonora sconfitta dell'aggressione Nord Coreana, è un altro capitolo nel libro di provocazioni e di sfide che i Kim lanciano per far sapere di esistere ancora, di contare e per far paura. È il classico e antico gioco della brinkmanship, dello spingere le crisi croniche sul brink, sull'orlo acuto della catastrofe per strappare successi, concessioni, effetti propagandistici prima di ritirarsi dalla soglia dell'abisso. Fino alla prossima volta. Un gioco che ha compiuto un brusco salto di qualità quando la famiglia dei feudatari nordcoreani si è data una capacità nucleare, ha costruito centrali, del tutto indifferente a sanzioni e minacce del resto del mondo. E ha cominciato a diffondere la propria infezione nell'underground del terrorismo dopo avere accumulato un piccolo, ma micidiale arsenale di sei testate atomiche. Non è la bellicosità della Corea del Nord a spaventare. È la possibile collaborazione fra gli ultimi dementi dello stalinismo e i folli della guerra terroristica contro l'Occidente.

Dal 1953, da quando il presidente Truman, dopo avere licenziato il generalissimo MacArthur che voleva usare la "Bomba" contro i Cinesi per risolvere la guerra e accettò di congelare il conflitto lungo il 38esimo parallelo, dove oggi rimane sotto gli occhi di 28 mila soldati americani, non sono valse ideologie, minacce, lusinghe, sacchi di riso e cascate di sanzioni, a fermare la marce della follia nordcoreana. Non hanno funzionato gli anatemi di Bush il Giovane e la sua etichetta di "canaglia" inflitta alla Corea del Nord. Non sono servite la mano tesa di Clinton, la diplomazia cinese di Bush il Vecchio, e non è servita neppure la buona volontà dimostrata da Obama, disposto ad ascoltare tutti, "in primo luogo i nemici" come disse.

Appena un anno fa, nell'estate del 2009, lo stesso Clinton ricevette dai Kim un gesto distensivo, mediando la liberazione di due giornalisti americani detenuti a Pyongyang. E un anno dopo, l'artiglieria del Nord bombarda un'isola del Sud, senza alcuna ragione altro che banali manovre militari di routine. Né bastoni né carote hanno riportato alla ragione questa nazione incarcerata, dove la logica del potere interno alla famiglia Kim, le lotte di fazione nei palazzi della sua lugubre capitale semibuia, sono spesso la prima, se non la sola spiegazione a comportamenti altrimenti irrazionali. Il bombardamento dell'isolotto di Yeonpyeong può addirittura essere una sorta di oscena Piedigrotta con morti e feriti organizzata per celebrare l'ascesa al trono dell'erede Jong Un, proprio in questi giorni annunciata.

Come sa perfettamente Obama, come fanno i leader repubblicani del Congresso che chiedono "ferme risposte" senza sapere quali e temono "nuove più gravi provocazioni" senza spiegare come rintuzzarle, la chiave del carcere nord coreano non è nella reggia di Kim, ma è a Pechino, in quella Cina che ora si atteggiava a rappresentante e protettore dell'intero continente asiatico. Le vere marionette, in questo gioco crudele, sono nella Corea del Nord e il burattinaio è a Pechino.

REPUBBLICA

### **Svizzera, la guerra dei manifesti per il referendum sugli stranieri**

Un anno dopo la consultazione sui minareti si va di nuovo alle urne sugli immigrati. Il voto sulle espulsioni dei "criminali" spacca il paese. E i sondaggi prevedono che domenica la proposta dell'Udc sarà approvata  
di ANAIS GINORI

GINEVRA - Dopo le pecore nere arrivarono ratti minacciosi, e infine apparve un feroce despota africano pronto a valicare le Alpi con le sue truppe cammellate. Quando le idee politiche si trasformano in fantasmi e strani animali non è mai un buon segno. Sulle rive del lago Lemano, tra scintillanti alberghi e boutique di sobria eleganza, è ricominciata la guerra dei manifesti, con toni e accuse vicini al delirio. È passato un anno dal voto contro la costruzione dei minareti, e gli svizzeri sono nuovamente chiamati a esprimersi sui temi legati all'immigrazione. La domanda posta dall'Udc, il partito di destra, ormai egemone, è diretta: "Siete favorevoli all'espulsione degli stranieri criminali?". L'obiettivo della consultazione è mandar via tutti i cittadini non svizzeri condannati per reati gravi che includono anche la truffa alle mutue pubbliche. Se domenica la proposta verrà approvata, come prevedono i sondaggi, la Svizzera sarà il primo paese in Europa a inserire una "doppia pena" per gli stranieri.

Sandrine Salerno è figlia di genitori immigrati. Madre francese, padre italiano. Socialista, 39 anni, da qualche mese è il sindaco di Ginevra. In meno di due generazioni ha visto la placida Svizzera rivoltata come un guanto. "Il nostro patto di convivenza - dice - rischia di andare in frantumi". Il 24% dei residenti non ha passaporto elvetico, 40% a Ginevra. "Suggerire che tutti gli stranieri sono potenzialmente dei criminali è solo un modo di fomentare xenofobia e razzismo". Eppure funziona, pare. Qualche giorno fa, Salerno è stata costretta a bloccare l'ennesima affissione abusiva. Una gigantografia di Muammar Gheddafi. Slogan: "Vuole distruggere la Svizzera". La Libia ha protestato, si è sfiorata un'altra crisi diplomatica.

Ma la rimozione di qualche manifesto equivale al tentativo di contenere in un bicchiere la marea montante. I muri svizzeri sono diventati il campo di battaglia sul quale consumare l'ennesimo scontro di civiltà. Un cartellone nel quale si vede un uomo dal volto coperto: "Ivan S, stupratore e presto svizzero?". Ancora. Quattro giovani donne nude in un lago azzurro, e poi altre, coperte da un velo, immerse in acque torbide. "La Svizzera com'era, e come potrebbe diventare". Nel Canton Ticino i lavoratori transfrontalieri, tra i quali molti italiani, sono stati dipinti come topi pronti a mangiare il groviera locale. In codice si chiama "progetto pecore nere". Il gregge che scaccia via il diverso, come un intruso pericoloso. È il manifesto che ha costruito il successo elettorale dell'Udc alle elezioni federali del 2007, riproposto ovunque in questi giorni. Come un feticcio porta fortuna.

Tutto è partito da lì. La novità, oggi, è la reazione opposta e contraria. L'immagine di un gregge che esalta la diversità, con pecore di tanti colori, è promosso dal partito dei lavoratori. Lo slogan ironico dei giovani socialisti "Fuori tutti gli uomini" per ricordare che i criminali sono, prima ancora che stranieri, sono soprattutto esseri umani. Un imprenditore

di Losanna ha pagato di tasca propria cartelloni con la scritta "Siamo tutti criminali stranieri!". Il politologo Oscar Mazzoleni, autore di un libro sulla storia dell'Udc, spiega che la destra svizzera è stata sempre un laboratorio di temi e idee, anticipando tendenze poi diffuse in tutta Europa. In passato, ci sono stati molti altri referendum sui temi dell'immigrazione, per lo più ignorati. "Ma con la globalizzazione e le nuove forme di competizione - aggiunge Mazzoleni - è entrato in crisi il modello economico basato sulla redistribuzione della ricchezza sui ceti popolari".

"Vogliamo solo ristabilire lo Stato di diritto e mettere un freno alla criminalità importata" dice Oskar Freysinger, esponente dell'Udc, promotore del referendum sui minareti. Razzista? Per carità, avete capito male. "Noi vogliamo ridurre la xenofobia facendo una chiara distinzione tra gli stranieri che delinquono e quelli che rispettano la legge". All'orizzonte vede nuove consultazioni. In effetti l'Udc ha spedito a milioni di svizzeri un questionario: "Quale politica estera volete?". "Non escludiamo di proporre una consultazione sull'adesione a Schengen", ammicca Freysinger. Tra un anno ci saranno le elezioni federali. I creativi sono già al lavoro per nuovi manifesti.

## REPUBBLICA

### **Terza età sempre più presente sul web per informarsi e avviare nuove relazioni**

I dati sul rapporto tra anziani e internet presentati alla seconda giornata del convegno promosso da Repubblica-Salute. Gli uomini "navigano" di più, le donne prevalgono nei forum di discussione. Ridotto lo shopping online (a parte i biglietti di viaggio), ma si cercano notizie su prodotti e servizi

di SARA FICOCELLI

ROMA - Informatizzati e felici. I senior che hanno un approccio felice con Internet rappresentano l'11% degli utenti del web e, secondo i più recenti dati GfK Eurisko (09/2010), sono più di 2.500.000 gli over 55 che negli ultimi tre mesi si sono collegati alla rete. "Navigano in modo molto intelligente - spiega Vitalba Paesano, direttrice del sito [www. grey-panthers. it](http://www.grey-panthers.it) - e si collegano soprattutto per informarsi. Non sempre comprano via internet ma amano comunque consultare la rete per informarsi sui prodotti da acquistare. E poi acquistano biglietti aerei e del treno per viaggiare, prenotano vacanze. Insomma, fanno un uso moderno della rete".

La Paesano presenterà i dati sul rapporto tra anziani e web oggi alla seconda giornata del convegno "Terza età". Un mondo da scoprire, una risorsa da valorizzare", quest'anno alla decima edizione. Dai dati risulta che tra gli over 60 navigano più gli uomini che le donne (55%), anche se, entrando in forum e blog, a parlare e comunicare sono soprattutto queste ultime. Il 40% degli anziani che usano internet è pensionato, gli altri sono ancora in attività, e c'è un'alta concentrazione di professionisti (14%) che utilizzano Internet per lavoro e allungano così la loro età pensionabile. Il 15% delle "pantere grigie" che navigano sul web ha una laurea, il 45% un diploma di scuola media superiore, leggono il quotidiano tutti i giorni (il 28% contro il 19% della media nazionale) e parlano l'inglese per il 43% (bene l'11%, così, così il 32%).

Insomma, un pubblico attento e colto, informato. Possiamo dunque parlare di "invecchiamento attivo" in Italia? A questa domanda è stata invitata a rispondere al convegno Manuela Stranges, demografa del dipartimento di Economia e Statistica dell'Università della Calabria. "Gli anziani di oggi - spiega - sono sicuramente più attivi di quelli di ieri. Leggono, si informano, viaggiano. Il loro problema è che manca quel tessuto sociale e quella "copertura" familiare che fino a 10, 20 anni fa li proteggeva. Oggi gli anziani, per quanto attivi, vengono abbandonati a se stessi. E, al primo respiro affannoso, corrono dal medico. Perché hanno paura".

Secondo le Indagini Multiscopo dell'Istat, continua infatti a diminuire per gli over 60 la quota di parenti e amici su cui contare e aumenta quella dei vicini. Cambia la rete di affetti che circonda la terza età e, con essa, lo stile di vita degli anziani. "Non dobbiamo dimenticare - conclude la Stranges - che l'invecchiamento demografico non rappresenta un problema in sé ma lo diventa quando una società non riesce ad adeguarsi in maniera rapida ed efficace alle modificazioni da esso causate".  
(24 novembre 2010) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

### **Tra topi e montagne di monnezza**

#### **Casal di Principe è Cosentino-city**

Ecco l'impero affaristico del boss del Pdl campano, oggi composto da Aversana gas, Aversana Petroli, Ip service, Immobiliare 6 C e Agripoint. Sul decreto del governo sono attive le manine camorriste: discariche e termovalorizzatori sono affari miliardari  
di ALBERTO STATERA

CASAL DI PRINCIPE - Passi il checkpoint Charlie, che non è sulla berlinese Friedrichstrasse, ma è qui sulla cosiddetta via americana del casertano, e ti trovi finalmente a Cosentino-City dopo aver costeggiato, tra Succivo e Gricignano d'Aversa, la U. S. Navy Support City, dove stazionano i marines. Eccoli, sotto un cielo plumbeo di pioggia e di miasmi, il cuore, o meglio la testa, dei rifiuti napoletani, padani e forse europei, dove il percolato fu trasformato in oro, le discariche in business miliardari, gli orti di carciofi, finocchi e cavolfiori, i frutteti e le vigne, in un'anticamera dell'inferno.

Quasi tutto questo, dicono le inchieste, avvenne ad opera di Nicola Cosentino, detto Nick 'o americano, ex sottosegretario all'Economia tuttora supremo coordinatore berlusconiano in Campania e inventore del modulo aureo terra-rifiuti-soldi-politica-potere.

Quando gli americani sbarcarono qui, trovarono abilissimo a trafficare non Nicola, nato nel 1959, ma suo padre Silvio, detto 'o americano, che con gli alleati e i traffici di tutti i tipi del dopoguerra nella patria dell'arrangiarsi, s'intese con loro alla grande. Furono i socialdemocratici ai tempi di Saragat, quando i finanziamenti americani transitanti per Giulio Andreotti passavano pro quota al partito più filoamericano d'Italia, che lanciarono negli affari e in politica la dinastia dei Cosentino, oggi capace di condizionare le sorti del governo Berlusconi. Altro che Mara Carfagna e Italo Bocchino, sodali politici. Le chiavi del vero potere bisogna venire a cercarle qui nell'umido autunno partenopeo, dove un imprenditore in odore di affari e di camorra può condizionare con le sue manine romane i decreti decisi in Consiglio dei ministri, come quello sui rifiuti campani che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha dovuto dichiarare di non aver mai visto, dopo che per alcuni giorni il testo fu bloccato in una copertina lasciata per giorni interi alla decisiva delibazione dei plenipotenziari locali delle cosche camorriste.

Per capire dove nasce l'economia del percolato e delle discariche a cielo aperto occorre seguire per pochi chilometri dalle periferie napoletane coperte di sacchetti immondi e purulenti, l'autostrada Roma-Napoli, fino a questo paesone di 21 mila abitanti che sembra un serpente senza testa. Un checkpoint di guerra. Entri nel territorio comunale e t'imbatti in un posto di blocco di polizia ed esercito munito di blindato. Dicono che si tratta del cosiddetto modello-Caserta del ministro dell'Interno Bobo Maroni: polizia più esercito coadiuvanti in funzione deterrente. Le truppe maroniane, stancamente, controllano qualche trasportatore di latte o mozzarelle e lasciano sfrecciare nugoli di Porsche 911 che si avventano sicure nel degrado di centinaia di scheletri di cemento armato. Del resto i casalesi, oltre la camorra, hanno l'oscar del calcestruzzo, i muratori di qui vanno a lavorare, richiestissimi, in ogni parte d'Italia. Qui, case costruite senza alcuna regola e mai

terminate, forse sequestrate a capetti camorristi, avvolte in una calda coperta di munnezza organica e disorganica. Un cimitero che non ha forse l'eguale neanche nell'Africa del nord, fatto di plastica, di odori che ti prendono quasi materiali, di cadaveri animali, compresi cani morti da trenta chili, che giacciono a sfaldarsi sotto la pioggia in un turbinio di zoccole festanti, nel senso proprio del termine, non in quello che le gentili lady della Casa delle libertà hanno tradotto negli ultimi giorni, rivolgendoselo, con il sinonimo campano di vajassa, che se si declina in vajassona e che si traduce in troiona. A cotè, nell'ingresso alla Cosentino-City, a guardia di improbabili rotonde per regolare il traffico di Porsche camorriste e di trasporti di latte e mozzarelle di bufale cresciute su terreni che la regione ha recintato perché intrise di rifiuti tossici, un crescendo di santità.

Santi e martiri ritratti scultoreamente in dimensioni reali. Tolto Gesù, ci imbattiamo, alla seconda rotonda, nel papa tedesco Ratzinger e - non poteva mancare - in Padre Pio. Devozione dovuta. A chi si doveva rivolgere il cardinale di Napoli Crescenzo Sepe, quando doveva sistemare una paio di nipoti disoccupati? Naturalmente al satrapo di Casal di Principe, ai suoi accoliti e all'antico sodale Guido Bertolaso, l'uomo di tutte le emergenze che qui evitò rigorosamente di certificare una sola emergenza: quella rappresentata dal sistema camorrista dei rifiuti come grande affare campano e nazionale del secolo.

Lo stato maggiore dell'ex sottosegretario Nicola Cosentino, dimissionario dopo la richiesta di arresto per camorra, ma tuttora ineludibile boss campano del partito di Berlusconi che con la rivendicazione dei suoi diritti elettorali ha provocato la crisi delle vajasse animata dal ministro Mara Carfagna, ex showgirl amata dal capo, e Alessandra Mussolini, vajassa di antica nomina, è all'inizio di via Umberto primo. È proprio l'inizio di un serpentone di chilometri e chilometri, dove ha sede la sua società AP, Aversana Petroli, capofila di un gruppo ormai da centinaia di milioni di euro.

Bombole di gas, lubrificanti, simpatie dell'Eni berlusconizzata con la direzione di Paolo Scaroni, che ha ceduto centinaia di punti vendita superando agevolmente lo scoglio dell'antitrust: è qui che nidifica il business dei rifiuti. Nella putrefazione morale e non solo mondezzaia (copyright Piero Calamandrei e "La Peste", il libro di Sodano e Trocchia che giustamente cita il detto). È qui che Cosentino ha scoperto l'oro del percolato e delle discariche come veri strumenti di potere.

Correranno forse cinquecento metri tra lo stato maggiore dell'ex sottosegretario berlusconiano, dimissionario dopo aver rischiato l'arresto per camorra, e il bar dove fu trucidato da un commando camorrista Michele Orsi, imprenditore dei rifiuti che aveva dichiarato come suoi veri padroni Cosentino e l'ex leader di An Mario Landolfi. Aveva confermato il camorrista Gaetano Vassallo: "Ho agito per conto della famiglia Bidognetti quale loro referente nella società Euro 4 gestita dai fratelli Orsi. Posso dire che la società Euro 4 era controllata dall'onorevole Nicola Cosentino e anche l'onorevole Mario Landolfi vi aveva svartiati interessi".

Testimoni dicono che in un'occasione pubblica questo Cosentino esclamò: "Eco 4 song'io!". E Eco 4 significa il consorzio per la raccolta dei rifiuti controllato dalla camorra. Tra Giggino 'o drink, Giggino a Purpetta (l'attuale presidente della provincia di Napoli Luigi Cesaro, della cordata Cosentino), Peppe 'o Padrino, confessiamo che è difficile identificare questa nuova classe dirigente campana, rispetto ai tempi pur turpi dei Gava, dei Di Donato e dei Cirino Pomicino. Questi, rispetto ai capiscuola di una repubblica fa, sono come dire?, ben oltre.

L'impero Cosentino, salvo errore o omissione, è oggi composto da Aversana Gas, Aversana Petroli, Ip Service, Immobiliare 6 C, Agripoint e chissà che altro, in un turbinio di affari opachi che qui a Cosentino-City, tra le statue del Papa germanico e di Padre Pio, confondono tutto. Salvo una sorta di una holding che sul decreto governativo rimasto incerto tra le azioni delle manine camorriste per alcuni giorni, tratta un affare miliardario di

discariche e termovalorizzatori. Prima l'affare era non farli, i termovalorizzatori. Oggi può diventare un grande affare farli.

Cos'è il genio imprenditoriale se non quello di sfruttare le occasioni che periodicamente mutano? E alla cupola camorrista tutto mancherà, ma non la capacità di subodorare gli affari in fieri, come quelli delle nuove discariche e dei nuovi termovalorizzatori, centinaia di milioni di euro, che alla vecchia maniera possono essere assegnati agli amici e agli amici degli amici. Capite ora perché la crisi Carfagna, prodotto berlusconiano che minaccia di abbandonare il berlusconismo, entra come un coltello nella carne stessa del sistema di potere berlusconiano ?

Per la prima volta gli affari senza controllo che hanno segnato tre lustri di berlusconismo senza regole, appaltati alle mafie locali a onore del motto "andate e arricchitevi", incontrano all'interno stesso del moloch di potere qualche inceppo.

A Santa Lucia, il presidente della regione Stefano Caldoro, un ex socialista sul quale Cosentino preparò i dossier per distruggerlo, ci confessa: "Saviano, diciamolo, non fa che fotografare la realtà. Questa è una terra invasa per decenni dai veleni provenienti da tutta l'Italia e da mezza Europa e nessuno può negarlo. La camorra ci sta sempre, soprattutto quando l'emergenza diventa lucro, come accade sempre a Napoli e in Campania. Noi non siamo in Trentino e giorno dopo giorno dobbiamo subire la contropinta camorristica. Ci vorranno tanti anni e centinaia di milioni. Ma giuro che ce la faremo".

Mentre il giovane governatore Caldoro, figlio di un socialista di quelli che all'etica ci tenevano, ci diceva a Napoli queste parole, a Roma il sottosegretario Gianni Letta, stretto tra la Carfagna, la Mussolini e il suo padrone, trattava con Nick 'o Americano le deleghe per le operazioni antirifiuti in onore a Casal di Principe. Vince Cosentino-City.

a.statera@repubblica.it

REPUBBLICA

### **Sud Corea, nell'isola devastata dalle bombe di Pyongyang**

A Yeonpyeong, tra le macerie dell'attacco nordcoreano la gente terrorizzata sente l'odore della guerra e vuole solo allontanarsi dal fronte. Tra le rovine, due cadaveri carbonizzati, prime vittime civili di questa nuova fase di un conflitto mai risolto dal nostro inviato GIAMPAOLO VISETTI

YEONPYEONG - L'arcipelago dei pescatori, ridotto a campo di battaglia dell'Oriente incapace di uscire dal Novecento, è deserto e le macerie fumano ancora. Le colline dell'isola maggiore di Yeonpyeong continuano a bruciare nella nebbia fredda che frantuma una luce azzurra e bianca. Sono passate da poco le 10 quando la motovedetta della guardia costiera sudcoreana, salpata da Incheon, attracca in un porto vuoto. Anche la navigazione nel Mar Giallo, sudicio di petrolio, è stata un viaggio nel nulla. Le acque sono state chiuse, i collegamenti sospesi, ottantanove pescherecci costretti a rientrare.

Qualche cargo è alla deriva, in attesa di indicazioni. Il villaggio bombardato dal Nord è un cumulo di calcinacci affumicati, avvolto in un silenzio assoluto e puzzolente. Ciò che non è esploso, i banchi del mercato, tre osterie, gli uffici e le botteghe dei meccanici, è abbandonato come se la vita normale dovesse riprendere tra un istante. Il resto è ormai un fronte di guerra e le crepe che tagliano i muri, che all'improvviso collassano con fragore sotto i tetti di lamiera, ricordano le ferite di un terremoto. I militari di Seul vagano davanti a settanta case crollate, per le strade sconvolte dalle granate, nella base militare pericolante. I vetri delle finestre sono scoppiati e appare un divano verde che brucia lentamente davanti ad un tavolo ben apparecchiato in un salottino.



La popolazione è rinchiusa da ieri nei diciannove rifugi sotterranei. Oltre mille persone, tra cui 120 studenti, ammassate fra trapunte e cappotti che trasmettono il caldo irrespirabile della tragedia. Nei bunker ci sono le candele accese e quando la gente capisce che i soccorritori sono arrivati, molti si mettono a piangere, gli altri a gridare. La maggioranza vuole fuggire sulle navi per raggiungere la costa. Altri pretendono di restare per recuperare qualcosa, o per chiudere la porta di una casa che non c'è più. Una ventina di feriti vengono riportati alla luce sulle lettighe, tra vecchi e bambini che si abbracciano. A mezzogiorno un gruppo di pompieri trova due cadaveri semicarbonizzati nel cantiere della scuola in ristrutturazione, accanto al Motel Haeseong. Sono i resti di due manovali sulla sessantina che si credeva salpati nella notte su una barca da pesca. Sono i primi civili uccisi dalla guerra sulla penisola coreana dal 1953 e il bombardamento di martedì compie uno spaventoso salto di qualità.

Il bilancio dell'attacco di Pyongyang ora è di quattro morti e ventidue feriti. Le due vittime falciate al lavoro, mentre riparavano una classe solo casualmente chiusa, per la popolazione delle isole contese tra le due Coree sono però la prova di un attacco premeditato per colpire gli innocenti. I riemersi dai bunker di Yeonpyeong colgono il valore politico dei due lenzuoli bianchi, ammutoliscono e sentono all'improvviso la stanchezza di una vita senza pace. Lo choc li risveglia dal torpore ed esplose la rabbia. Chiedono al sindaco Song Young-gil di costringere il governo di Seul a reagire, di indurre il presidente Lee Myung-Bak ad attaccare per vendicare morti e distruzioni. Pretendono di "annientare gli ingrati del Nord", scacciando il terrore di una risposta nucleare. Per la prima volta ricordano l'attacco. "Due ondate di bombe - dice Kim Seong-tae - tra le 14.34 e le 14.55, e tra le 15.11 e le 15.42. Un inferno senza uscite". Sono istanti cronometrati che cambiano la storia dell'Estremo Oriente. Oltre quattrocento sopravvissuti abbandonano infine l'isola, salendo sulla motovedetta senza una borsa in mano. Altrettanti li seguiranno tra due ore. Il villaggio a sud di Yeonpyeong si trasforma in una trincea. La radio annuncia che il ministro degli esteri del Sud, Kim Tae-young, porterà sull'isola altri cannoni calibro 105 a propulsione e a lunga gittata. Si aggiungono a sei missili "K9" ed è chiaro che questa spiaggia dove sarebbe bello restare è ormai una prima linea del pianeta. La nave degli evacuati non gira la prua verso il molo di Incheon, dove una folla aspetta dalla notte. Si spinge nel cuore dell'arcipelago, lungo il 38° parallelo che in mare si chiama "Northern Limit Line". Nelle isole che galleggiano da sessant'anni tra gli opportunismi di Seul e di Pyongyang, le immagini del bombardamento hanno scatenato il panico. Anche le popolazioni di Baengnyeong, Daechong e Socheong sono in fuga, spesso sui gusci leggeri per la pesca dei granchi.

Una cinquantina di vecchi, salpati all'alba dal villaggio più occidentale, vengono issati a bordo. Sul lato della nave, a meno di tre chilometri, scorre la costa del Nord. Un raggio di sole ingiallisce una scogliera verticale. È la base di Gaemeori, da cui l'artiglieria di Kim Jong-il ha fatto fuoco poche ore fa.

Sette fessure scavate nella roccia, larghe due metri e alte uno, stanno sospese appena sopra le onde. Sono visibili anche le bocche dei cannoni e i sopravvissuti del Sud le indicano spaventati, mormorando "traditori bastardi". Dietro gli avamposti del regime si cela uno squilibrio di forze impressionante. Il Nord, ormai potenza atomica, dispone di 1,2 milioni di soldati e di 7,7 milioni di riservisti. Il Sud, oltre a 29 mila marines americani, conta 655 mila militari e 3 milioni di uomini richiamabili. È la chiave dello stallo e i sudcoreani che scappano dalle isole ormai conquistate dalle armi guardano con tristezza passare le postazioni di Ongjin e Sagot, dove si ammassano i loro fratelli del Nord. Solo navigando verso Sud, protetti dalla notte, si diffondono a bordo le nuove, cattive notizie. Chiusi a tempo indeterminato uffici, negozi e scuole dell'arcipelago. Sospesi i ricongiungimenti delle famiglie coreane divise da oltre mezzo secolo. Chiuse le vie di comunicazione tra i due Paesi, compreso l'accesso del distretto industriale di Kaesong, appena a Nord della zona

demilitarizzata di Pan Mun Jom, dove duemila operai del Sud rischiavano di trasformarsi in ostaggi di guerra. Interrotti gli aiuti alimentari di Seul, per 6,5 miliardi di euro, alla popolazione affamata del Nord. Paga la povera gente, che non capisce perché tutto questo dovrebbe portare a una miracolistica "ripresa dei colloqui a Sei". A Seul ci si consola pensando che se il "caro leader" avesse voluto scatenare il conflitto finale, avrebbe mirato sulla capitale, o su Tokyo. E per le strade si esulta quando i maxischermi annunciano che la portaerei americana "George Washington", a propulsione nucleare, ha lasciato il Giappone per il Mar Giallo. Da domenica a mercoledì appoggerà le "esercitazioni militari difensive" Usa-Corea del Sud, aggiungendo 6 mila marines e 75 caccia agli 86 mila soldati impegnati.

L'arrivo del gigante mondiale dei conflitti in mare è l'icona mediatica della pressione che sta travolgendo la fragile pace dell'Asia. Nel Sud della penisola coreana è come una scossa e ci si prepara ad accoglierla con la felicità riservata ad un liberatore. Pochi ieri hanno ascoltato i moniti di Pyongyang a Seul: "Provocazioni militari e ritardo negli aiuti umanitari stanno spingendo la regione sull'orlo della guerra". Sul molo di Incheon, dopo il tramonto, si ironizzava sull'obbligo di appendere un ritratto del giovane Kim Jong-un, prossimo dittatore nelle mani dei generali paterni, in tutte le case del Nord. "Dimenticando che dopo oltre mezzo secolo di scontri - dice Yeong Yang-hwan, 82 anni, reduce dell'invasione del 1950 - in un conflitto si cade anche accidentalmente, per sfinimento, o infine convinti che possa esistere una vittoria".

.....

## CORRIERE

### **Quei giochi pericolosi**

#### **I MERCATI EUROPEI**

Non si può continuare ad affrontare la crisi che da quasi un anno attraversa i Paesi dell'euro «a spizzichi e bocconi», sempre in ritardo, senza mai risolvere i problemi fino in fondo. Per affrontare la crisi greca si impiegarono cinque mesi perché non si poteva decidere prima delle elezioni regionali tedesche. Il negoziato fra l'Europa e Dublino è durato molte settimane e la sua conclusione ha tanto convinto i mercati che la speculazione si è spostata a Lisbona senza peraltro ridurre la pressione sui titoli irlandesi. Fra qualche settimana, dopo un po' di fibrillazione, Europa e Fondo monetario salveranno anche il Portogallo.

Sarà poi la volta della Spagna? Dopo gli interventi a favore di Grecia, Irlanda e Portogallo le risorse del nuovo Fondo europeo per la stabilità finanziaria saranno esaurite: sarà necessario rifinanziarlo ed è facile prevedere che quel negoziato richiederà una lunga trattativa. Tempi compatibili con la pressione che i mercati potrebbero esercitare su Madrid? A quel punto l'Italia potrebbe trovarsi nel mezzo di una difficile transizione politica: che accadrà alle aste dei nostri titoli pubblici? Se l'accordo non ci fosse, i problemi della solvibilità dei governi verrebbero trasferiti sulla Banca centrale europea posta di fronte alla scelta se evitare una crisi finanziaria o difendere la stabilità dei prezzi. Non tranquillizzerebbe i mercati sapere che la Bce potrebbe diventare la nuova autorità fiscale federale dell'Europa.

Mi pare un gioco al massacro dal quale l'euro (e l'Europa) rischiano di uscire a pezzi. Eppure Irlanda, Portogallo, Spagna, e a maggior ragione l'Italia, non hanno difficoltà maggiori di Gran Bretagna o Stati Uniti. Sono l'incertezza e i ritardi della politica che preoccupano i mercati e alimentano la speculazione: perché non si può essere certi che ogni crisi verrà risolta. C'è il rischio che prima o poi un ritardo, un'impuntatura facciano saltare un accordo e portino un Paese alla bancarotta. Se si vuole salvare l'euro occorre che i governi europei cambino strategia, diano una risposta politica alla crisi e la smettano

di rincorrere i mercati. Ormai è chiaro che nessun Paese è disposto a rischiare la fine della moneta unica. In primis la Germania, che dall'euro sta traendo i benefici maggiori. Ma fino a che punto sono pronti a pagarne il prezzo? Dieci anni fa, quando si decise di adottare una moneta unica, il patto che i Paesi europei sottoscrissero era molto chiaro: nessuno avrebbe lasciato crescere il debito pubblico oltre il 60%. Chi, come l'Italia, si trovava al di sopra di quella soglia, si impegnava a raggiungerla «ad una velocità adeguata». Un debito pari al 60% del reddito nazionale era quindi il livello considerato «normale». Bene, si mantenga quel patto e ci si impegni a garantire il debito di tutti i Paesi dell'euro entro quella soglia. Gli effetti sui mercati sarebbero immediati. La Spagna, ad esempio, finirà l'anno con un debito pari al 65% del reddito, 5 punti solo sopra la soglia. Ciò significa che praticamente l'intero debito spagnolo sarebbe automaticamente garantito dall'Unione.

Il Portogallo ha un debito maggiore, l'85%, ma se il 60% fosse garantito, gli investitori non si preoccuperebbero certo della solvibilità di Lisbona. E l'Italia, che ha un debito doppio rispetto alla soglia, dovrebbe far leva sulla stabilità del suo sistema finanziario. Il nuovo Fondo europeo diverrebbe l'embrione del federalismo fiscale dell'Unione: non senza vincoli, come di fatto sta avvenendo oggi, ma con una soglia di interventi ben chiara. Limitare la garanzia al livello pattuito nel Trattato avrebbe anche l'effetto di ridurre l'azzardo morale. Oggi, se scoppia una crisi, non c'è altra scelta che garantire tutti i titoli di un Paese. Gli incentivi, sia dei mercati che dei Paesi, sarebbero molto diversi se fosse chiaro che oltre il 60% ciascuno deve risolvere i propri problemi da solo.

Francesco Giavazzi

CORRIERE

**Secessione silenziosa**

**IL CASO LOMBARDIA, L'EURO E LE IMPRESE**

Il copyright è dell'ex governatore Riccardo Illy che per primo parlò di «secessione dolce», di un processo lento e graduale di separazione, prima psicologica e poi politica. Illy si riferiva al sentimento delle popolazioni del Nord verso i destini del Paese, ma il suo ossimoro calza a pennello oggi per descrivere lo stato d'animo degli imprenditori italiani di fronte all'incancrenirsi della crisi politica. L'anticipo di federalismo richiesto da Emma Marcegaglia, al di là della valutazione tecnica sulla bontà e lo stato di avanzamento della legge 42, ha questa valenza. È la presa d'atto della divaricazione tra gli interessi e le aspettative del mondo delle imprese e le preoccupazioni/ priorità coltivate dai professionisti della politica. Sarà un caso, ma oggi il tavolo della concertazione non si riunisce nel palazzo del governo bensì nella sede dell'Associazione bancaria. Nessun politologo avrebbe mai immaginato un'analogia forma di secessione indolore. Imprenditori e politici hanno, dunque, due agende qualitativamente diverse. In quella di chi si sforza di produrre ricchezza e occasioni di lavoro spiccano le inquietudini sul futuro di Eurolandia. Con tutti i faticosi adattamenti che la moneta unica ha richiesto — non ultimo compensare il rapporto squilibrato con il dollaro debole — le imprese sono coscienti che senza euro resteremmo disancorati, saremmo in balia delle nostre contraddizioni e pigrizie. C'è nel milieu politico sufficiente consapevolezza di questi rischi? Oppure prevale il batticuore per la scelta definitiva che farà in Parlamento uno dei rappresentanti degli italiani all'estero? È chiaro che l'export resta la carta più importante che possiamo giocare per uscire dalla crisi, per entrare nei mercati emergenti, quelli che promettono di crescere di più. Ma nell'agenda politica di questa priorità non v'è traccia. Nei giorni scorsi il ministro Giulio Tremonti ha definito «folkloristiche» le nostre strutture di promozione all'estero. È da maleducati chiedere ai partiti della maggioranza di sospendere per un momento la compravendita di deputati e/o senatori e decidere cosa vogliamo fare dell'Ice e delle sue

sette sorelle? O aspettiamo che tutti, proprio tutti, i nostri concorrenti abbiano nel frattempo conquistato le loro brave quote di mercato in India, Cina, Brasile e Sudafrica? Parliamo, infine, della domanda interna. La maggior parte delle piccole imprese, che non hanno massa critica emuscoli per andare all'estero, opera sul mercato nazionale e non intravede alcuna prospettiva di crescita. Qualche calcolo, pur approssimativo, ci porta a dire che avremo uno stock di circa 13 milioni di famiglie con un reddito disponibile attorno ai 1.500 euro o poco più. I riflessi in termini di politiche sociali sono più che evidenti, mentre per le aziende italiane il rischio è chiudere per mancanza di clienti o essere stroncate dalla concorrenza sleale che si nutre di contraffazione e illegalità. Anche questo tema, purtroppo, resta fuori dall'agenda della politica e così il sentimento di estraneità si fa più forte. La secessione, a questo punto, può anche cambiar sapore, diventare più aspra. Non ci vuole molto, si chiude in Italia e si riapre al di là del confine. Nel Canton Ticino, in Carinzia o in Slovenia.

Dario Di Vico

CORRIERE

**Floris: «Invito Berlusconi**

**Porre domande è il mio lavoro»**

ROMA - Giovanni Floris, Berlusconi attacca voi di Ballarò: siete mistificatori e prepotenti. Contestazione grave...

«Non credo ci sia da rispondere, ho agito da giornalista».

Berlusconi non la pensa così. Ha attaccato i contenuti del filmato, sostenendo di aver risolto il problema dei rifiuti sia a Terzigno che nel centro di Napoli. E ha ricordato di saperne più di lei, di televisione.

«Rispondo sempre da giornalista. Quando una persona si intende di comunicazione come Berlusconi, e lui se ne intende, non può non sapere che le parole usate hanno un peso. E che quando ha garantito la soluzione di quei problemi in tre o dieci giorni quelle parole avevano un significato politico che ora è difficile derubricare a impegno amministrativo».

Lei non mi fa parlare, ha protestato Berlusconi.

«Non è un'accusa nuova per i giornalisti. I politici gradirebbero che le domande non ci fossero: sono viste come un ostacolo all'esposizione. Ma è sbagliato il campo: la regola di Ballarò non è che si "espone", ma che si risponde alle domande avendo il tempo necessario. E che le risposte generano altre domande. Come in tutte le televisioni del mondo».

Berlusconi ha cominciato a parlare. Poi lei è intervenuto, interrompendolo. Lì il capo del governo si è infuriato.

«Ricostruiamo. Durante la pubblicità ho chiesto se il presidente fosse disponibile per un'intervista telefonica perché un ospite come lui, ovviamente, per noi è sempre il benvenuto. La risposta è stata positiva. Berlusconi ha esordito con una dichiarazione alla quale è seguita una mia domanda. Lui ha voluto aggiungere un altro concetto. Poi ho proposto un'altra domanda, lui ha concluso un'altra frase. Io ho ricordato le regole della trasmissione. Berlusconi ha invece voluto interrompere la telefonata. Non vorrei farne un caso più grande di quel che è. Ho fatto, insisto, il giornalista».

Comunque sia, lei ha interrotto Berlusconi...

«Segnalo una stranezza. Qui stiamo discutendo sulle mie domande e non su un'anomalia assoluta. Cioè quella di un presidente del Consiglio che telefona in diretta tv e, quando sente in arrivo le domande, chiude la comunicazione. Immaginiamo uno Zapatero, una Merkel, persino un Sarkozy fare una cosa simile. Ma noi lavoriamo in Italia e ciascuno è tenuto a lavorare al meglio nel contesto che gli è dato».

Visto in tv, sembrava un duello Berlusconi-Floris...

«Assolutamente no. Ancora una volta: io sono un giornalista e svolgo il mio compito, ho un dovere verso il pubblico. Se telefona il capo del governo il mio obbligo professionale è di fargli domande. Se poi questo capo del governo, pur avendo accettato l'intervista, non vuole rispondere, finisce com'è finita martedì».

E come finirà, adesso?

«Pronti a invitare Berlusconi martedì a Ballarò, come ho detto in trasmissione. Naturalmente col contraddittorio e nel rispetto delle regole della trasmissione».

Ballarò è sua, Floris, come accusa Berlusconi?

«È mia perché la conduco e porto la responsabilità di ciò che dico. È degli autori, di tutti gli ospiti che sono venuti da noi, del pubblico che ci segue. Dell'autorevolezza che ci guadagniamo ogni anno come dimostra l'analisi Demos secondo la quale siamo la trasmissione più credibile».

Raitre per il centrodestra è una rete «antigovernativa», di opposizione al Pdl. Berlusconi lo ha ripetuto anche ieri.

«Ballarò, che sta bene dentro Raitre, non è avversaria politica di nessuno: né della destra, né del centro, né della sinistra. Ovviamente parliamo dei problemi del Paese. E chi è al potere in quel momento è chiamato a risolverli e a risponderne. Ma non facciamo sconti a nessuno. I dati scientifici delle analisi di Pagnoncelli dimostrano le condizioni difficili del Pdl come del Pd e la crisi di leadership del centrodestra e del centrosinistra. Il successo di Ballarò è in questa semplicità: dare notizie, offrire dati, assicurare spazio al confronto».

Perché gli esponenti del centrosinistra non litigano con lei?

«In verità è successo. In genere chi sta al governo è più sensibile perché il suo ruolo lo mette sotto esame. Comunque chiedetelo a loro. E a Berlusconi».

Paolo Conti

CORRIERE

**Montezemolo: «Basta superuomini, sono pronto a impegnarmi per l'Italia»**

**Il presidente della Ferrari: il «one man show» è finito, «è il momento di fare squadra»**

MILANO - «Basta con i superuomini». Affondo di Luca Cordero di Montezemolo contro il governo guidato da Silvio Berlusconi che era stato critico nei suoi confronti. Presentando il rapporto sull'occupazione giovanile organizzato dalla sua fondazione ItaliaFutura, il presidente della Ferrari ha detto che «il periodo dell'"one man show" è finito: questo vale in qualsiasi azienda, come nella società civile», perché, ha aggiunto risolvendo uno slogan caro alla sua esperienza in Confindustria, «è il momento di fare squadra». Secondo Montezemolo, serve infatti discontinuità con il passato: «Non è possibile andare avanti così, non accettiamo che la cosa pubblica sia considerata cosa privata dalla politica». In questa fase, aggiunge, «sento il dovere di fare qualcosa per il paese a cui appartengo, è il momento di uscire dal recinto». Il presidente di ItaliaFutura evidenzia anche che «quello di imprenditore e di politico sono due mestieri diversi» e che «il fattore comune deve essere la società civile».

RICOSTRUZIONE CORALE - Montezemolo ha poi precisato che con l'espressione 'one man show' si è riferito ad un modo di fare politica ormai superato. «Oggi la politica - ha spiegato - non la può più fare una persona sola. C'è una squadra, una partecipazione e questo vale per tutti, anche per me. La politica oggi è un discorso molto più corale che un discorso di leadership personale». Quanto poi al fatto che la sua espressione possa far pensare a Berlusconi, Montezemolo ha precisato che non è così anche se «Berlusconi -

ha detto - ha impersonato molto una politica di tipo personale. Sono fasi della storia - ha aggiunto - che cambiano».

**OPERAZIONE VERITA'** - Il presidente di Italia Futura ha sottolineato che il Paese data la «gravità in cui versa ha bisogno di una grande operazione verità». Bisogna, secondo Montezemolo, «preparare il futuro della ricostruzione di domani», e in questo processo «ognuno deve fare la sua parte. La ricostruzione corale - ha detto - deve cominciare ora liberandoci dalla paura perchè il Paese è bloccato: non c'è ascensore sociale nè mobilità. Dobbiamo uscire, andare al centro del ring perchè la paura ci sta paralizzando e su queste paure rischiamo di far lucrare la politica».

Redazione online

**CORRIERE**

**Pechino replica al Vaticano:**

**«Gli intolleranti religiosi siete voi»**

Il Vaticano «limita la libertà religiosa». È la replica della Cina alla Santa Sede, che mercoledì aveva diffuso una dura nota di protesta per la nomina autonoma decisa da Pechino del vescovo cattolico Giuseppe Guo Jincui nella provincia dell'Hebei, contro il parere del Papa. La Cina, ha detto il portavoce del ministro degli Esteri, Hong Lei, ribadisce il diritto della Chiesa cattolica patriottica cinese di scegliere e ordinare i propri vescovi in tutta indipendenza dal Vaticano. Secondo il Papa invece, che si definiva «offeso», la nomina di Guo Jincui rappresenta una «dolorosa ferita alla comunione ecclesiale e una grave violazione della disciplina cattolica». La Santa Sede ha denunciato anche «pressioni e restrizioni» della libertà di movimento per i cattolici cinesi che intendono seguire il Papa.

Redazione online

**CORRIERE**

**Irlanda, sì alla maxi-manovra da 15 mld**

**S&P declassa Dublino, l'euro trema**

MILANO - Una medicina amara per curare l'isola verde. La manovra quadriennale per risanare i conti irlandesi equivale a 15 miliardi di euro fino al 2014. Il piano - spiega il governo - prevede di aumentare l'Iva al 22% nel 2013 e al 23% nel 2014, e prevede di tagliare la spesa complessivamente di 10 miliardi. Il governo irlandese ha precisato che intende mantenere l'aliquota fiscale del 12,5% sulle aziende, nonostante alcuni governi europei premessero per un rialzo della tassazione. Sono previsti tagli alla forza lavoro nel settore pubblico, agli stipendi dei nuovi assunti e al minimo salariale. Nel settore pubblico verranno eliminati 24.750 posti di lavoro, tornando ai livelli occupazionali del 2005, lo stipendio dei neo-assunti, sempre nel settore pubblico, verrà decurtato del 10% mentre il salario minimo sarà tagliato di un euro dagli 8,65 euro all'ora attuali. Il Parlamento irlandese si pronuncerà sulla manovra finanziaria il prossimo 7 dicembre.

**CASSE VUOTE** - «L'Irlanda esaurirà le sue disponibilità finanziarie a partire da metà 2011», ha detto il ministro delle Finanze Brian Lenihan, spiegando comunque che fino a tale data la pubblica amministrazione non ha bisogno di finanziarsi emettendo bond. Ammonta invece a 85 miliardi di euro il pacchetto di aiuti in discussione fra il governo irlandese, Ue e Fondo monetario internazionale. La conferma è arrivata dall'intervento in Aula del premier irlandese Brian Cowen.

APPELLO ALLA CALMA - «Viviamo ore gravi, ma bisogna calmare le acque e passare all'azione». Parlando ai parlamentari europei il presidente Ue, Herman Van Rompuy, interviene così sulla crisi attraversata dalla zona euro, sulla scia dell'«effetto Irlanda». Il presidente Ue sembra rispondere indirettamente alle preoccupazioni di Berlino, dicendosi convinto che «la crisi sarà superata» e escludendo che vi sia un rischio contagio per il Portogallo. Dublino, però, all'indomani di una giornata nera per i mercati, continua a trascinare al ribasso l'euro e le Borse del Vecchio Continente. E pesa sui listini il taglio del rating irlandese da parte di Standard & Poor's da «AA-» ad «A». Secondo un analista di Citigroup citato dall'agenzia Bloomberg, la dimensione del downgrade «è stata probabilmente più modesta di quanto alcuni avevano previsto».

SCIVOLONE DELLA MONETA UNICA - L'euro, che aveva reagito positivamente al taglio del rating, superando quota 1,34 dollari, in mattinata è di nuovo scivolato, tornando sotto la soglia di 1,33 dollari e rivedendo i minimi dallo scorso 22 settembre. La moneta europea è scivolata fino a 1,3285 dollari, per poi recuperare parte del terreno perduto, anche grazie alla precisazione della Commissione europea, che ha preso le distanze dai toni allarmistici utilizzati dalla Germania. Nel pomeriggio la moneta unica si è attestata a quota 1,3374 dollari, accodandosi ai recuperi delle Borse.

LA POSIZIONE DI MADRID - Da Madrid, nel frattempo, il governo ci tiene a precisare che tra la situazione spagnola e quella irlandese c'è «un abisso». In una intervista a El Pais il sottosegretario all'Economia, José Manuel Campa spiega che la Spagna «è un Paese con un basso livello di debito pubblico, che si trova in una fase di consolidamento fiscale che sta per essere terminata, che ha approvato una riforma del sistema del mercato del lavoro e delle casse di risparmio e che lancerà una riforma delle pensioni e degli accordi sindacali collettivi». Quanto alle tensioni finanziarie degli ultimi giorni - che hanno fatto salire alle stelle i tassi dei bond spagnoli -, Campa minimizza: si tratta, ha spiegato, di «turbolenze a breve termine».

.....

## IL GIORNALE

### **La pace di facciata è già finita. Il Vaticano allo scontro con la Cina**

di Andrea Tornielli

RomaTornano in alto mare i rapporti tra la Santa Sede e la Cina: dopo quattro anni di relativa quiete e una decina di nuove nomine vescovili tacitamente concordate, sabato scorso è stato consacrato un nuovo vescovo a Chengde (provincia di Hebei), Giuseppe Guo Jincai, senza il consenso del Papa. Ieri la Sala Stampa vaticana ha pubblicato una nota di protesta, dura, ma che non chiude le porte al governo di Pechino, pur mettendolo di fronte alle sue responsabilità.

Benedetto XVI «ha appreso la notizia con profondo rammarico», poiché l'ordinazione episcopale «è stata conferita senza il mandato apostolico e, perciò, rappresenta una dolorosa ferita alla comunione ecclesiale e una grave violazione della disciplina cattolica». Nel passaggio successivo si legge: «È noto che, negli ultimi giorni, diversi vescovi sono stati sottoposti a pressioni e a restrizioni della propria libertà di movimento, allo scopo di forzarli a partecipare e a conferire l'ordinazione episcopale. Tali costrizioni, compiute da autorità governative e di sicurezza cinesi, costituiscono una grave violazione della libertà di religione e di coscienza». «La Santa Sede - aggiunge la nota - si riserva di valutare approfonditamente l'accaduto, tra l'altro sotto il profilo della validità e per quanto riguarda la posizione canonica dei Vescovi coinvolti».

Il Vaticano dunque sa che gli otto vescovi consacranti sono stati in qualche modo obbligati a partecipare e sta indagando per capire se l'ordinazione possa essere invalida, in quanto avvenuta sotto costrizione. Le conseguenze, spiega la nota, si ripercuotono «dolorosamente» in primo luogo sul neo-vescovo Guo Jincai, che si trova «in una

gravissima condizione canonica» e si espone «alle sanzioni previste». L'ordinazione, continua il Vaticano, «non soltanto non aiuta il bene dei cattolici di Chengde, ma li mette in una condizione assai delicata e difficile, anche sotto il profilo canonico, e li umilia, perché le autorità civili cinesi vogliono imporre un loro pastore che non è in piena comunione» né con il Papa né con gli altri vescovi del mondo.

Più volte negli ultimi mesi la Santa Sede aveva comunicato alle autorità cinesi «la propria opposizione» all'ordinazione di Guo Jincan. Ciononostante, le autorità cinesi «hanno deciso di procedere unilateralmente, a scapito dell'atmosfera di rispetto, faticosamente creata con la Santa Sede... Tale pretesa di mettersi sopra dei vescovi e di guidare la vita della comunità ecclesiale non corrisponde alla dottrina cattolica, offende il Santo Padre» e la Chiesa.

Infine, nel comunicato, ricordando l'importante Lettera di Benedetto XVI ai cattolici cinesi (2007), nella quale il Papa manifestava la sua disponibilità al dialogo e il suo rispetto per il governo Pechino, il Vaticano critica le autorità politiche perché «lasciano alla dirigenza dell'Associazione Patriottica cattolica cinese, sotto l'influenza del sig. Liu Bainian, assumere atteggiamenti che danneggiano gravemente la Chiesa cattolica e ostacolano il dialogo». Il vero bersaglio del comunicato, chiamato per nome, è dunque il vicepresidente e leader dell'Associazione Patriottica, l'organismo filogovernativo che pretende di controllare la Chiesa cinese. Uno dei motivi scatenanti della decisione da parte di circoli del potere di cinese di rompere l'equilibrio creatosi negli ultimi anni è la volontà di nominare uomini filogovernativi alla guida degli organismi – Collegio episcopale e Associazione patriottica – le cui cariche di vertice sono vacanti e verranno rinnovate a breve.

## IL GIORNALE

### **Libertà religiosa, a rischio 5 miliardi di persone nel mondo**

Al settanta per cento della popolazione mondiale la libertà di esercitare la propria fede è negata o limitata. A questo risultato arriva il «Rapporto 2010 sulla libertà religiosa del mondo», realizzato dall'associazione «Aiuto alla Chiesa che Soffre» (Acs). Dalla ricerca, che dà conto della libertà di culto riguardante tutte le fedi, emerge che «cinque miliardi di persone - ha spiegato padre Giulio Albanese, presentandone i dati - vedono la propria libertà religiosa vietata, limitata, interdetta».

Tra i Paesi in cui la situazione è grave spiccano l'India e la Cina, vista anche la dimensione delle rispettive popolazioni. In India, si legge nel rapporto, «si continua a registrare un aumento delle violenze su base religiosa ed etnica, e il 2009 è stata l'ennesima prova». In Cina «il diritto alla libertà religiosa di fatto continua ad essere conculcato», le restrizioni accentuatesi nel 2008 sono continuate nel 2009 e le autorità vogliono «mantenere il pieno controllo di tutte le attività religiose».

Difficile anche la situazione in Pakistan dove l'affermazione costituzionale della libertà di culto rimane «una semplice facciata». Dal 1986 al 2010, 993 persone sono state incriminate per aver profanato il Corano o diffamato Maometto, di recente ha fatto scalpore la condanna della cristiana Asia Bibi, ora graziata. E la legislazione «costituisce un pretesto per attacchi, vendette personali o omicidi». Gravissimo è quanto accade in Corea del Nord, dove «la libertà religiosa è negata in ogni suo aspetto». Ma difficile è anche la situazione del Medio Oriente, dove principali vittime sono i fedeli non islamici. La vita dei cristiani è messa alla prova soprattutto in Irak. In generale, «nella fascia dei paesi a maggioranza islamica si presentano i problemi causati dalla coincidenza della religione con la politica», sia nella legislazione, sia nella mentalità degli abitanti. In difficoltà, per le pressioni islamiste, sono anche i governi di Algeria, Tunisia, Libia e Siria.

Ma nel rapporto si lamenta anche il «laicismo» presente in Spagna, come pure, in Germania, «l'atteggiamento di opposizione culturale» ai principi espressi dalle comunità



cristiane «sui temi come la famiglia, la morale sessuale, la difesa della vita» che porta negli estremisti «atteggiamenti violenti verso i simboli e gli edifici religiosi». Lo scrittore francese René Guittou sostiene che i cristiani vittime di persecuzioni o discriminazioni sarebbero 50 milioni.

## IL GIORNALE

### **Se chi vota centrodestra è trattato da criminale**

di Marcello Veneziani

Cari lettori del Giornale, vi hanno iscritti nel registro degli immorali. Siamo iscritti noi che scriviamo e voi che leggete questo giornale e i milioni di italiani che votano centrodestra per convinzione, per paragone o per disperazione e preferiscono Berlusconi al nulla. La nostra non è un'opinione come le altre, una scelta libera e motivata, ma sarebbe un atto spregevole di servitù e di complicità con l'immoralità e la criminalità.

Se a dirlo non sono solo i politici del fronte avverso ma la cultura, e si scomodano Socrate e Kant come testimoni, vuol dire che qualcosa di malato e allucinato serpeggia nelle menti oscurate dall'odio. Chi vota per il centrodestra viene accusato, in un editoriale di Barbara Spinelli su *La Repubblica*, di essere «un palo di politici infettati dalla mafia»; un palo, capite, i milioni di italiani che votano il Pdl stanno lì a far la guardia alle imprese criminali perché non arrivi la polizia o *La Repubblica*... Ma il peggio viene dai piani alti della cultura. C'è un libro uscito in questi giorni, di una stimata ordinaria di filosofia, Roberta De Monticelli, *La questione morale*, che già in copertina si presenta così: c'è «una sorprendente maggioranza d'italiani» che «approva e nutre la corruzione a tutti i livelli, lo scambio di favori, lo sfruttamento di risorse pubbliche a vantaggio di interessi privati, la diffusa mafiosità». Il testo scomoda grandi tradizioni di pensiero per denunciare che oggi sono arrivati i barbari al potere e godono del sostegno di una barbarica maggioranza. Si accenna pure al giornale che sarebbe stato «prostituito a lungo da tal Renato Farina» per conto dei servizi segreti italiani (nessun accenno a chi ha «prostituito» i propri giornali a servizi segreti stranieri, magari sovietici, e non furono pochi). E, dopo aver ridotto a criminalità il governo e i suoi elettori, la filosofa lamenta «la violenza del dibattito pubblico». Alla faccia, dopo che hai chiamato criminale il tuo avversario politico e complice chi lo vota, vuoi sperare in un dibattito mite e ragionevole? Lasciamo stare l'invettiva e lo sconcerto, restiamo alla ragione. Proviamo a muovere delle osservazioni.

Primo, il potere politico ed economico italiano è accusato di essere in combutta con la mafia dalla nascita della Repubblica, anzi prima. Perfino lo sbarco degli americani in Sicilia avvenne in combutta con la mafia. Do you remember Lucky Luciano? Per decenni il potere democristiano e dei suoi alleati è stato accusato di trespacciare con la mafia, il processo Andreotti ne fu l'apoteosi. Nel caso di Berlusconi, invece, l'accusa del tribunale non è quella di essere sceso in politica trespacciando con la mafia, ma di aver dovuto pagare qualche tangente alla mafia quando era imprenditore. Deprecabile e censurabile cosa, se fosse confermata. Ma non riguarda la politica, fino a prova contraria, e riguarda tanta grande imprenditoria del Nord che ha dovuto cimentarsi con alcuni territori e alcuni ambiti. Se si indagasse sui grandi gruppi imprenditoriali... Insomma, era prassi accontentare poteri locali, pagando mazzette a politici e affaristi mediatori, anche mafiosi, ma «senza distintivo». Questa era la Prima Repubblica, e questo rischia di essere pure la Terza perché non dimentichiamo che sull'alleato siculo dei moralisti finiani e della sinistra, Lombardo, pende un'accusa del genere; non di aver dovuto pagare dazio alla mafia, ma di associazione mafiosa. Dicevo, Prima Repubblica. Già, la De Monticelli cita l'Italia di alcuni secoli fa, ma dimentica l'Italia di alcuni anni fa. Quando parla di favori, clientele, raccomandazioni, mafiosità e corruzione, non ricorda che questa era esattamente la Prima Repubblica. Ha mai sentito parlare di galoppini, di voto clientelare di scambio, di tangenti e

di appalti truccati? Beh, era la vita ordinaria di quell'Italia. Perché l'immoralità sarebbe arrivata adesso? Quel metodo di potere ha un nome preciso e infame, partitocrazia. Per spostarci sul piano degli elettori, io ricordo tanta gente che votava perché aspettava il posto, l'aiutino, la licenza dal potere politico, ecc. Oggi, sarà perché la macchina pubblica è smunta, ma prevale il voto d'opinione sul cambio merci, si vota più per convinzione che per convenienza. Critichi pure la scelta di voto, ma non può dire che milioni d'italiani traggono profitto personale da quel voto. Poi, signora, decida. Non può accusare il potere di aver diffuso l'arbitrio e la licenza e poi accusarlo di autoritarismo e di combutta con la Chiesa. Le due cose sono in contrasto. Sul piano delle idee, non può liquidare il decisionismo come figlio del nichilismo; semmai il decisionismo è una risposta al nichilismo, al vuoto di valori, di scopi e di autorità. Giusta o sbagliata, ma una risposta, non un effetto del nichilismo. E non può liquidare grandi filosofi come Heidegger al rango di meschini opportunisti perché contaminato con il regime nazista, dopo aver considerato esempio di moralità Norberto Bobbio che fece la stessa cosa con il fascismo, giurò fedeltà al regime, anche dopo le leggi razziali e andò in cattedra con i buoni uffici dei gerarchi fascisti...

Ma tutta questa visione etica e politica è guercia, giudica e s'indigna con un occhio solo. E qui torno al tema di fondo, l'immoralità. Io ricordo da ragazzo quell'accusa: proveniva dai conservatori che credevano ai principi morali e ideali, al decoro e al rispetto, alla legge e all'onestà. Quel mondo fu aggredito e ridicolizzato per decenni, accusato di moralismo bacchettone, quel mondo fu spazzato via dal vento del '68, dalla partitocrazia e dai sindacati, dal primato del partito sulla verità, dall'uso ideologico e spregiudicato della storia, dalla negazione dei meriti e delle responsabilità personali, dal relativismo etico e la distruzione della famiglia, del senso religioso e dell'amor patrio, dai due pesi e due misure nel giudizio tra una criminalità politica da condannare e un'altra da esaltare, magari cancellando i massacri compiuti. Da quella porca Italia, sul piano dei valori e della moralità, è venuto fuori il nostro presente immorale. E ora riscoprite la questione morale e ve la prendete con gli italiani che sarebbero loschi complici dell'Immoralità solo perché votano Berlusconi? E loro sarebbero, in virtù del consenso elettorale che esprimono, gli immorali e i portatori di immoralità? Ma fatemi il piacere, ritrovate senno e moralità nelle vostre argomentazioni, ricomponetevi... Perché se la filosofia smette di pensare e si limita a inveire, si fa tonina e grillina, cioè inutile e meschina.

## IL GIORNALE

### **L'Iran con l'atomica imiterà il regime di Kim**

di Fiamma Nirenstein

Guardate bene la Corea del Nord volgendo il cannocchiale verso il futuro, e vedrete Teheran. Guardate i tormenti dei dissidenti nordcoreani e vedrete la lapidazione delle donne iraniane, considerate la determinazione nordcoreana nell'imporre al mondo il suo regime nazista con lo spauracchio della bomba atomica e vedrete chiaro il programma di Ahmadinejad.

Forse la più spaventevole testimonianza che nel mondo contemporaneo sia dato ascoltare è quella di un sopravvissuto al campo di concentramento nordcoreano: chi scrive ne ha avuto l'occasione, e qui si dirà soltanto che la storia di torture, di uccisioni, di fame (spiace assai ricordarlo) fino all'antropofagia dentro le famiglie dei prigionieri, sono altrettante indicazioni di quanto quel regime basi la sua sopravvivenza sul terrore. Il totalitarismo di quel tipo, però, sa di non piacere, di avere dei nemici che lo vogliono morto perché lo considerano pericoloso. Ed ecco la sua assicurazione sulla vita: la bomba atomica. Quando ce l'hai puoi fare quello che ti pare e uscirne solo con qualche parolina di biasimo. In Corea del Sud il bilancio è ormai di quattro morti, di cui due civili, e di diciotto feriti, le

esplosioni sono state veri atti di guerra: ma Ban Ki Moon si limita a essere «molto preoccupato», Obama sostiene che «l'incidente è grave», tutti e due chiedono «alle parti», mentre si sa benissimo che l'unica parte aggressiva è quella del Nord, di «agire con moderazione»; la Germania pure è «preoccupata» e il Giappone «si prepara per qualsiasi eventualità». Tutti si preoccupano, ma dalle reazioni del mondo il regime di Pyongyang capisce che si tratta di una preoccupazione che somiglia alla paura e che è per questo che i toni sono morbidi; il Consiglio di Sicurezza per ora non si muove e di fatto la Corea del Sud viene abbandonata a se stessa con tante raccomandazioni di stare calmo.

È la bomba atomica, stupido. Un giorno questo accadrà anche con l'Iran, il giorno in cui il regime degli ayatollah avrà pronte le sue testate atomiche puntate su Israele, sull'Europa e oltre. L'Iran spesso reclama alcune isole del Golfo Persico, e con la bomba atomica il Golfo intero risveglierà i suoi appetiti; l'Irak, il naturale nemico dell'Iran, tremerà di paura a rischio continuo di invasione, mentre l'Arabia Saudita che sarà certamente «molto preoccupata», tuttavia non scenderà in campo e si limiterà ad accelerare gli sforzi per diventare quanto prima un Paese nucleare a sua volta. Lo stesso farà, a ogni buon conto, l'Egitto, anch'esso Paese sunnita, e la Giordania, ma senza far rumore, per non irritare gli ayatollah atomici. E Israele avrà per vicini i rappresentanti degli iraniani sia a sud che a nord. Gli Hezbollah potranno usare i loro missili senza paura della risposta israeliana, e anche Hamas, a sud, mirerà su Tel Aviv senza temere l'esercito israeliano, adagiata su un tappeto persiano fatto di neutroni.

Non è un caso che Pyongyang e Teheran vadano d'accordo, unite in quello che giustamente viene chiamato l'asse del male: la loro natura totalitaria le rende aggressive e pazzoidi. Per loro non funziona la teoria detta "MAD" quella Mutual Assured Destruction, che trattene gli USA e l'URSS da colpirsi. La loro natura stessa, i loro passionali culti li rendono di fatto adoratori della violenza, fino alla distruzione del mondo.